



Quaderni di Arenaria

quaderni di arenaria
monografici e collettivi
di letteratura moderna
e contemporanea
Nuova serie – vol. XIV



Quaderni di arenaria

**monografici e collettivi
di letteratura moderna
e contemporanea**

*Collana
a cura di Lucio Zinna*

**Nuova serie
Vol. 14°**

**Quaderni di Arenaria
*Bagheria (Palermo) 2018***

Redazione

Alla redazione del presente volume collettaneo hanno collaborato: *Giovanni Dino, Elide Giamporcaro, Carlo Puleo, Margherita Rimi, Emilio Paolo Taormina, Lucio Zinna.*

Corrispondenza

Corrispondenza e materiali (word) a: info@quadernidiarenaria.it

Segreteria

elidegiamporcaro@gmail.com

<http://www.quadernidiarenaria.it>

Collaborazione. La collaborazione, per invito o libera, avviene (con testi inediti) a titolo volontario e gratuito, anche per quanto riguarda compiti direttivi e redazionali. Non si restituiscono materiali inviati, a qualsiasi titolo. *I contributi pubblicati non impegnano la redazione. I singoli autori sono a tutti gli effetti responsabili dei loro scritti. “I quaderni di arenaria” non sono una rassegna di novità librarie. Si raccomanda di orientare le proposte di collaborazione su testi creativi o di carattere saggistico, su temi di argomenti letterari, filosofici, estetici etc. Per l’invio di testi servirsi preferibilmente di allegati e-mail (word, corpo 12). Per i saggi, utilizzare note di chiusura (non a piè di pagina), evitando righe divisorie.*

Libri. **Non si recensiscono libri.** *I libri ricevuti sono registrati nella sezione “Segnalazioni bibliografiche”, a seguito di valutazione redazionale; alcuni volumi possono essere oggetto di essenziali “schede” redazionali (sezione “Bacheca”) di informazione bibliografica. I testi critici nelle apposite sezioni (“Scaffale” e “Vetrina”) non derivano da impegno redazionale bensì da collaborazioni esterne (concordate con la redazione).*

I contenuti di questo sito sono riproducibili dietro esplicito consenso della redazione, solo per scopi senza fini di lucro.



Antonio Puccinelli
(Castelfranco di Sotto
1822-Firenze 1897),
La moda
(olio su tela
cm, 61x 130,5)

Copertina

Ideazione e foto

Elide Giamporcaro

Elaborazione grafica

Carlo e Salvatore Puleo

Web

Salvatore Ducato

INDICE

Saggi

- Pag. 4 Carmen De Stasio *Benedetto Radice – L'arte di (Saper) studiare*
Pag. 22 Marina Caracciolo *La "Fuga in Egitto" di Mário Cláudio*

Documenta

- Pag. 27 Lucio Zinna *L'unità d'Italia attraverso i letterati*

Crestomazia

Poesie inedite di

- Pag. 39 Anna Maria Bonfiglio
Pag. 40 Elia Magò
Pag. 40 Angela Passarello
Pag. 41 Francesca Simonetti
Pag. 42 Salvatore Sblando
Pag. 44 Emilio Paolo Taormina
Pag. 46 Guido Zavanone

Arene e gallerie

- Pag. 48 Lucio Zinna *Sulla situazione della poesia oggi in Italia*
Pag. 52 Red. *Acqua e territorio*

Girolibrando

- Pag. 55 Testi di: Pietro Cimatti – Francesco Leonetti – Angelo Scandurra

Bacheca

- Pag. 57 Schede di informazione libraria a cura della redazione su opere di M. Caracciolo, G. Dino, S. Lucciola, N. Romano, G. Zavanone

Vetrina

- Pag. 62 Marina Caracciolo *Agnese, una Visconti* – Romanzo storico di Adriana Assini

Scaffale

- Pag. 64 Angela Passarello su "La figlia della memoria"
di Adele Desideri

- Pag. 66

Taccuino

- Pag. 69

Segnalazioni librarie



SAGGI

Carmen De Stasio

Benedetto Radice – L'Arte di (*Saper*) Studiare

[...] ognuno si fa da sé; allora le cose lette diventano succo e sangue[...]¹



Nel mieterne la propensione alla vivacità intellettuale, Benedetto Radice – famoso per aver destato dal silenzio i *fatti* di Bronte – dal milieu culturale e nell'indagine anti-melliflua delle condizioni del suo tempo (nasce a Bronte nel 1854 e ivi muore settantasette anni dopo) ha posto impegnative domande per chiarire a sé – prima che ad altri – riguardo a quesiti che implicano le particolarità del senso storico. In tal senso egli appare *scettico appassionato*² (alla maniera di B. Russell) fin dallo stile intrapreso in una scrittura che va a coincidere con il questionabile attraverso asserzioni protese su fatti circostanziati di contro a qualsiasi sistema preconfezionato, dal quale, mediante la parola, egli tenta di staccarsi al fine d'apprendere da terreni calpestabili e dotati di sostanza, perché nuovi territori possano apparire e fuorviare dall'esclusiva e astratta conclusività. Questo motiva la sua natura innata di storico, filosofo e, a un tempo, novellatore. *Cultore di conoscenze* e illustratore antidemagogico delle trame del tempo suo che si avvia a nuove percezioni del visibile.

L'uomo che non calpesta terreni non potrà mai costruire un territorio³

L'espressione appare coincidere con Benedetto Radice, sovente trattenuto in memoria per un fatto avvenuto quand'ancora bambino, ma già nell'età della consapevolezza. Meno rammentato, forse, o solo meno famoso, per la qualità dell'impatto che lo avrebbe sollecitato (scientemente o – il che dà ulteriore valore – intuitivamente) a spostarsi altrove. E il suo altrove è il mondo che *desidera* conoscere, rafforzato da una pragmaticità in com-presenza tanto dello scopo, quanto della motivazione che lo dispone a tracciare un percorso nel quale s'identifica, apportando le dovute modifiche a riflettere sulla flessibilità che concerne l'uomo d'intelletto; consapevole che la memoria sia dettata da una storicità sensibile alle dinamiche esistenziali con un ribaltamento e una

rielaborazione per attribuire il consono valore all'azione e alla maniera di discernimento.

Saper studiare è arrivare più presto alla conquista del sapere⁴

All'esistente è il riferimento e, altresì, a una dimensione in stretto collegamento con la semantica dell'attività intellettuale e pratica dell'uomo. Forte è il timbro di un'evocazione al *diritto di rischio, di avventura*⁵ quali elementi preponderanti perché dal costruito come *abito esteriore* si possa cogliere il contenuto *di appartenenza*. Orbene, se da un lato il riconoscimento conferma l'esistenza comune nella porzionalità concreta, è pur vero che non sempre all'idioma unico corrisponda un linguaggio di pensiero simile, pena l'omologazione. D'altro genere s'investe l'azione del Radice: infatti, nella *parola designativa* insiste il territorio che fino a quel momento è rinvio alla meditazione concepita. Un punto di svolta e un nuovo inizio, cui contribuiscono tanto le parti descrittive (le facoltà generativo-illustrative), quanto l'intera modularità applicata, il metodo meta-cognitivo e integrativo, l'intuizione (sintesi di esperienze portanti a formulare un tempo fondante e, pertanto, rinnovabile in memoria) insieme alla motivazione e, infine, l'obiettivo. Non basta. A dar consistenza alla cornice è l'intonazione inclusiva che rapprende, condensa e manifesta l'intima condizione che anima l'autore nel confronto con l'incalzante scoperta di zone e fasi in penombra, visibili-realizzabili per tempi di raggiungimento e per modi d'accoglienza. Ciò rende auspicabile quanto assimilato da Benedetto Radice, il quale in ben due articoli ricompono una massima in linea con la sua personalità dilogica:

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente⁶

Lontano dal pericoloso didascalismo, Radice indugia senza peana alla natura diaforica della parola – *modello* nella misura in cui contribuisca a formularsi quale valvola d'eliminazione del fenomeno invalidante e antiprogressista dell'analfabetizzazione di nuova specie. E l'analfabetizzazione è altresì il nemico capace di alterare la natura dell'individuo *distraendolo* dalla *cura* del comportamento, che delinea *l'essere* e si rende ostile all'*avere* improvvido a formare l'uomo di consapevolezza e del nuovo tempo. Si legga a tal proposito quanto il nostro scriva del poeta Neri Tanfucio:

[...] è sempre lui, l'artista macchiaiolo, col suo abito all'osservazione, col suo sorriso amorevole e un po' canzonatorio, e con quello stile arguto che con una parola, un detto, una frase sorprende, scolpisce, rivela un'anima, un carattere. E nello studiare il fanciullo, il saggio educatore mira a riformare l'uomo⁷

Di Renato Fucini (alias Neri Tanfucio), pedagogo e poeta *verista di genere dilatato*, Radice riconosce la cooperatività alla rielaborazione di fasi che consentono all'individuo di uscire dal guscio e scoprirsi nelle sue qualità, nei suoi tangenziali modi di acquisire e fertilizzare un sapere agile per innovative logiche.

Senza caricarlo del solito pesante bagaglio di dottrina enciclopedica
[...].

E tutto con verità grande, perché il mondo infantile egli l'ha visto,
scrutato, studiato⁸

Senza voler divagare lungo una traccia che porterebbe a un altrove troppo distante, per Benedetto Radice il Fucini incarna il *verista* che guarda alla strada nella stessa maniera in cui alla strada si rivolge lo sguardo futurista di Emilio Notte⁹, autore di *Piazza Mercatale*. Un dipinto emblematico per gli scorci di una geometria ricomposta *per macchie* costruttive di un contesto sociale d'apparenza festosa (*L'arte del dire riesce poco profittevole senza la didattica del comporre*¹⁰) nell'insieme scomposto di colori, di vocio ininterrotto nella meta-visione dal sapore icastico e improbabile, giacché nell'invisibile minimale insiste una crudezza e una disarmonica miniatura di isole umane.

Sappia sì il fanciullo chi fummo, ma sappia anche che cosa siamo; sappia che la bella, la gloriosa Italia è povera; e, che sta in noi il risuscitarla alla vita industriosa di ricchezza dell'età dei Comuni; e che l'Italia ha ora bisogno d'eroi del lavoro e del dovere, non meno nobili di quelli che le diedero l'unità.¹¹

Sembra spingersi Radice al cuore della funzione situazionale-comunicativa, con interventi lessicali che rapprendono la qualità di un pensiero che induce a mieterne nella parola la tonalità esatta dell'obiettivo, ovvero: ricostruire un sistema diglossico, la cui varietà è declinata nell'intersezione tra suoni e parole declinati sull'ambiente di riferimento. Da qui la necessità di appurare mediante la *didattica del comporre* intesa quale traiettoria all'(auto)orientamento. E si tratta di un orientamento duplice (o, addirittura, molteplice) legato all'età, all'appartenenza sociale, alla disposizione e, ancora, al grado di accuratezza nell'acquisire il dato del comporre quale realizzazione motivazionale propedeutica all'emancipazione da stati ostinatamente servili.

Things thought too long can be no longer thought¹²

Nulla di diverso, quindi, rispetto alla *valenzialità* dell'uomo impegnato nel viaggio aporico di conoscenza, sicché la parola, confermandosi parte motivazionale del pensiero, diviene noema. Tuttavia, pur conseguendo tale visione un clima assimilabile all'immanenza hegeliana dell'ideale nel reale, Radice se ne distanzia o, meglio, la elabora in maniera duttile (quasi apotropaica). Ne consegue che sia nella scorrevolezza argomentativa la chiave della comprensività di lettura; di fatto, egli *appare* presenza attivissima per poi ritrarsi dal campo visivo, permettendo alle azioni (*parlate* mediante la sua scrittura e *parlanti* per mezzo di un'intonazione coinvolta ma non ossessiva) di esprimere una propria coscienza corrispondente alla coscienza del tempo e del luogo e, poi, *nell'atempo di uno spazio preciso*. Si realizza così uno *spostamento* dalla dimensione empirica a una variazione che instaura *sistemi a legamenti* che ribaltano il tempo misurabile per trovare collocazione in una dimensione ultradinamica. Ciò detto, la citazione *Saper studiare è arrivare più presto alla conquista del sapere*, pur delineata nella *fallibilità delle convenzionali capacità* dell'individuo, esprime *l'infallibilità delle intenzioni* se sottoposte alla lente d'ingrandimento di circostanze che riportino agli accadimenti intellettivi. La maniera annulla in questo modo una meta-visione esaustiva, ma che è pure dimenticabile, e rafforza la strutturazione *attivante*, comprensiva di comportamento e approccio

(*saper studiare*), azione indagativa (*studiare*), tempo concesso in capacità (*presto*), tempo individuale esperienziale e motivazionale in abilità (*più presto*), insieme a una convergenza (*arrivare*) verso la traiettoria (*conquista*) per giungere alla creazione transumabile del territorio in implementazione (*sapere*). Diversamente sarebbe equivoco sulla reale intenzione-tonalità con la prevalenza di una logica sistematizzata, edulcorata e marcatamente fissativa – modulo segmentato di un enciclopedismo assunto come insieme di informazioni troppo vaste e, a un tempo, astringenti perché evolvano a uno scopo e siano preludio d'un obiettivo. Al contrario, il procedimento di Benedetto Radice è una relazione dialettica incessante, strutturante e costruttiva con gli avvenimenti con la mediazione scientifica di un metodo che parte dal particolare per abbracciare quanto più spazio possibile e permetta la concreta abilità evolutiva della conoscenza e un passaggio dalla transitorietà della parola (effimera e astratta) a campo d'azione emancipativo e, soprattutto, autonomo.

E nella parte seconda del cosiddetto melodramma Palermo e le figlie conducevano all'ara la Libertà bendata e incatenata per essere sacrificata.

[...]

E le tre amabili sorelle sputacchiandola ricantavano:

Mora la perfida

Ria libertà

Questa «perfida ria libertà» che è così cara, che è anima e vita dei popoli, cercavano e per lei morivano nelle carceri, nell'esilio, sui patiboli i migliori e più generosi figli d'Italia¹³

Sarebbe logico collocare Radice alla conquista di libertà, che solo evince l'animo dall'esacerbata lotta contro l'indifferenza. Particolare specchio riflettente le tensioni che investono taluni intellettuali coevi, i quali condividono sia l'impegno socio-politico, che quello culturale quale alea traducibile verso una *visione verificabile-probabile in accelerazione* degli eventi, tanto da spingere sia l'abilità logica che l'impegno con l'esistenza alla riformulazione delle precedenti panoramiche e ritirarsi da quella tolleranza che decreta la paralisi delle occasioni, dei modi e del confronto con l'esteriore. La spinta giunge nel tempo in Benedetto Radice, risolvibile anche per una maniera che, pur accreditata nell'esatto contrario, è acclarata da uno sguardo teso alla modernità, così come trattiene il folklore¹⁴ e l'immagine mobile di una stagione che, nel declinare alla pietrificazione, esplora la parte misteriosa delle circostanze, sì da catturarne l'intensità di rimandi, che sostengano l'approssimazione necessaria alla sintesi non tanto di una scoperta generosa di novità ineliminabili o epocali, quanto d'una riflessione sullo scarto opportuno tra dubbi etici e l'isolazionismo che tratteggia lo spirito coriaceo di un territorio senza desideri e uguale a se stesso.

La lettera non meritava risposta; e mentre giornaletti cattolici facevano tutti la voce grossa e, come botoli insolenti, latravano contro il colosso, negli Annali delle scienze religiose, dirette dal giovane abate, non fu scritto un rigo che offendesse il dotto e bersagliato amico¹⁵

Radice ripaga tali osservazioni con la *materia* dei suoi scritti, qualificabili come manifestazioni di territori oltre un placido isolamento che riferisce di sé come *ciclope* rivalendosi dell'immagine dell'Etna, colosso fumante, universale

orifizio d'intra-comunicazione e collegamento tra tutto ciò che, pur reale, è invisibile tra le meta-sembianze di una folla in movimento (èthnos) in superficie, dove le circostanze convivono con l'uomo e di lui diventano propalatrici e sintesi apofantica.

Chi numera i millenni da che il gigante emerse dalle acque? Gl'infiniti orridi torrentizi lava uscirti nei secoli dai suoi fianchi e i popoli e i campi oppressi? E starai tu eternamente, o Mongibello monte dei monti, sogno di poeti mistero per i sofi, oracolo alle genti, tuonando e fiammeggiando sul candore scintillante delle tue nevi, quale ara di fuoco eretta dalla terra al cielo, terrore agli Etnai?¹⁶

Il bagliore provocato dal risentimento delle visioni svuotate e annichilite probabilmente è agitatore per Radice, il quale avverte la tensione di movimenti che pure avvengono, sebbene destinati a mantenersi nel *silenzio incolore*.¹⁷ Ciò che vale per Radice è l'animosità di un dubbio, di un guardare diversamente con occhio affascinato, *accecante di scintille*¹⁸ come appare sovente, o turbato, sebbene mai condizionato né ammansito, tanto da rivelarsi outsider determinato a trattenere l'impegno con l'attività di *Self-help*¹⁹ di spirito anglosassone che lo conquista.

L'abatino, sul cui viso rilucevano due occhi che rivelavano quanta vigoria di mente e tenacia di propositi vi fossero in quella personcina, era un piccolo ciclope, nativo di Bronte e si chiamava Antonino De Luca²⁰

Benché impregnato nelle necessità primarie di sopravvivenza, un individuo che sappia conferire con le figurazioni esteriori – sì da diventarne artefice, oltre che interprete – non gioca al compromesso e, anzi, *vive all'interno* delle circostanze, ben conscio che da esse trarrà linfa per disegnare orizzonti in avvicinamento, avendo compreso i germogli del suo tempo.²¹ Si tratta di una maniera nella quale insiste il cimento di Radice per la diversità pluridimensionale, che costituisce un messaggio artistico e l'adozione di un disegno – intervenuto per intermediazione della parola – con cui contribuire a un progetto comunicazionale. Un modello per le generazioni d'Italia, oserei dire, alla maniera in cui egli si rivolge ai sacri nemi dei letterati, i quali ben colgono la variabilità dei tempi agevolati nelle descrizioni da una nuova scienza, la *scienza dell'uomo* e del *saper conoscere*. Verosimile, dunque, che il meccanismo interno alla scrittura di Benedetto Radice sia legato alle contraddizioni, alla molteplicità degli aspetti capaci di consolidare un territorio che, malgrado per molti aspetti chiuso in un provincialismo più protettivo che autocratico e nostalgico, timidamente si apre a suggerimenti a conferma del principiare attivo di ulteriori conoscenze. Evidente è la difficoltà di emancipazione, lo scuotimento da modelli tradizionali ardui a essere sacrificati in nome della modernità. E la resistenza si manifesta anche oltre, al declino e all'alba del XX secolo, tra oscillazioni verso la costante dichiarativa di una maniera impietrata su consuetudini e una tentazione derivata dalla crisi totale che investe il territorio. È lo stesso Radice a darne dichiarazione:

L'umanità cammina, e, sebbene talvolta paia fermarsi, queste fermate non sono che tappe per ripigliar più lena e ricominciare il gran viaggio verso il trionfo finale²²

Radice vive tra una varietà di fuochi; avverte che l'ansia di ribaltamento non possa esser trattenuta da parametri controllati esteriormente, al punto da essere accreditati come parole utopiche, dunque, inesistenti, inconciliabili con la realtà e la storia in avvenimento continuo: la storia mira a rigenerare una cultura d'attraversamento mediante la parola, nella quale sono contenuti modalità (ap)percettiva e procedimento intellettuale in un'azione calibrata su dinamiche apofantiche suscettibili di diversa ascrivibilità lungo l'arco indefinibile del tempo di viaggio; in stretta relazione alla *natura dei suoni*, alla *percezione dei suoni* e delle azioni come costituenti l'essere vivente-agente, per il quale vigono due modalità: l'una volta a socchiudere nella parola la forza alchemica di condizionamento; l'altra volta a disporre il trionfo finale dell'intelletto, e, quindi, della parola quale *condizione* per affrontare-acquisire metodo scientifico, validabile come *vindice della morale offesa e della giustizia*.²³ La nuova conoscenza è bensì la *scienza del conoscere*. Un pleonasma, questo, che rinsalda l'inizio per immagazzinare dati che possano prosperare in *sistema mutevole*. Non sempre così avviene, nonostante l'aspettativa consolidata. Infatti, allorché si conduca a una sceneggiatura basata sulla speranza, là si coglie la parola a-sensata, fuor da canoni che ascrivono all'uomo le potenzialità del sapere per saper esserci ed essere al mondo. Affrontando un viaggio non esente da tranelli e da rischi di fallimento, Benedetto Radice impoverisce il rischio con una sopraffazione avanzante e meritoria del suo zelo nel confrontarsi e ciò riluce nello stile incalzante e *in costanza di tono* con la materia dello scrivere – ivi compresi elementi rivelativi di una precisa localizzazione pertinente la reciprocità di uomo-luogo. In questo modo egli *diventa* la materia dello scrivere; assimila i suoi mondi e in essi va riconoscendosi e (ri)conosce la tessitura variopinta dell'esser uomo.

L'arte del dire, certo, non l'insegnano tutte le retoriche del mondo [...]: se non c'è la scintillaccia di madre natura, scrivi, scrivi, riscrivi, non avrai fatto altro che inchiostrear carta; ma la dottrina de' precetti esposta però in forma amena, piena di vita e di realtà e rinfrescata alle vergini fonti della natura, è una dottrina che non invecchia mai, perché rivivendo nel pensiero diventa un utile esercizio della mente²⁴

Radice vive un tempo circostanziato, eppure vagante tra stravolgimenti che catalizzano verso un ordine sintonizzato sulle escrescenze di un'eterologa aspettativa – apprendendo in questo modo la trasformazione da un socialismo utopistico a uno scientifico,²⁵ in un'*umana fede* impegnata a voltar pagina riguardo alle temperie tecnologiche. Non ne è esente egli stesso e non potrebbe essere altrimenti, visto la sua vivacità nell'affrontare *a piedi scalzi* i bollori che riempiono la vastità dello scenario umano, per lui fin dalla prima infanzia costellato da fatti che indulgono sul suo *piccolo territorio* ai piedi dell'Etna, dove lasciarsi infuocare dall'attesa di una colata lavica, metafora di dannata predestinazione.

Fremono gli alberi circostanti contorcendo i loro rami, accartocciando le loro foglie come agitati da interna doglia. Il cielo stellato rosseggia tutto intorno sereno²⁶

Bronte e i paesini arroccati non restano immuni alla tempesta che risuona alta nel mondo occidentale e impregna la piattezza delle sordità convenzionali.

Non indulgerò nel mio saggio sugli accadimenti che elevarono Bronte alle pagine di cronaca nell'assolata estate del 1860, epperò non posso non partire da lì per condensare trame che, da fanciullo, avrebbero pronosticato la percorrenza che Radice, uomo di curiosità, di adempimenti all'aspirazione di conoscenza, avrebbe riscontrato nel carattere indocile per acquisire quanta più conoscenza possibile da mettere al servizio dell'umanità. Non già dunque un fortuito incontro solitario per assumere sembianze speculari a soddisfare l'ego, bensì una rigenerativa significazione dell'essere in quanto essere nel mondo. Così egli accumula dentro di sé le aspettative che deviano dal carattere sopito e bucolico dell'ascesa mistica dell'uomo e si appropria di dolenze che lo recuperano vicinore ad un Romanticismo di stampo anglosassone. Su questo urge soffermarsi per la tipologia di scrittura, nella quale lo stile dell'uomo-Radice rende corpo unico con lo stile dell'azione. Nella sua storia di letterato si legge l'unico desiderio di varcare la soglia dell'indolente convenzione. Nessun'aspirazione a portarsi nell'elegia del sommo, quanto, invece, una tensione ad allumare vitalità, alla prevalenza di un impegno consistente di tutte le condizioni che esortino a rallegrarsi o a disturbare per la discordanza tra la panoramica d'orizzonte e l'orizzontale affondamento dello status quo. Ed è una compattezza di comodo che egli disgrega, comportando il *travaglio* sia in forma letterale (tribolo), che in quanto lavoro (*travail*). Lavoro di mente. Razionalizzazione delle difformi relazioni esistenti in un elaborato *pensum*.

Egli non è un architetto di nuovi sistemi, ma filosofo del significato etimologico della parola, amante della sapienza, ma di una sapienza tutta terrena, umana; difatti egli non prega alcuna divinità perché sia pronuba alla felicità dei mortali²⁷

Dalla parola, con spirito mazziniano Radice estromette implicazioni condizionanti per una sistemazione a metà strada tra il pietismo manieroso e un verismo acquiescente.

[...] la carità non è la parola della fede avvenire. La parola della fede avvenire è l'associazione, la cooperazione fraterna verso un intento comune, [...] ²⁸

Questo potrebbe allocarsi nelle intensità che emanano dalla penna di Radice: sferzante e collettante una logica dovuta all'*osservazione analitica* dei fatti, con la disposizione a colloquiare con le azioni, delle quali diviene parte senza tentennamenti. Questo leggo tra le lettere che compongono il torrente in piena delle frasi e dei paragrafi, impresso senza costrizioni ad alitare pro-vita; ossequioso di seguire la rotta della virtuosa conoscenza. Il che rinnova lo spirito risorgimentale affinché di Italia non si parli già soltanto, ma sia parola in reale assunzione di unità nella primissima scelta di focalizzare l'attenzione sull'*umanità da incontrare*, prima che su quella incontrata (in linea con il pensiero di J.J. Rousseau). Di scientificità s'impregna la vivace struttura di pensiero del Radice – nel segno di una tecnologica incombenza che spetta a coloro i quali, promettendosi d'intelletto, si dispongono in fortuna a mietere il bene altrui. Un segno che trae dalla parola mazziniana, mai ammorbata da segnali di caritatevole distribuzione a mal-celare l'impossibilità delle accezioni e deludere nel segno di un'umanità vinta, invece che avvincente.

Pragmatico – ho definito Radice. Intriso di abilità appercettiva in quanto uomo che si destreggia con una valigia pressoché vuota e che intende riempire lungo un percorso tracciato e, in un tempo, privo di limiti. Nel suo eternarsi nel viaggio egli si protrae all'esterno. Sono le circostanze la causa primaria dei comportamenti dell'uomo, qualsivoglia l'intonazione che, quindi, viene pregiudicata – senza sforzo alcuno – dai movimenti e dagli accadimenti che elevano a una riflessione mirata a condensarsi nella scrittura. Istoriato di quella tempesta che allontana da sé la plebe come massa che vive di superficie e che lo stesso Parini a suo tempo definiva *turba*, una *turba per ostinazione* che maschera gli occhi nell'impossibilità di uscire e accondiscendere a un archetipo, andando a collidere con le idee di risorgimentale supplizio, che è tale – nella mia opinione – soprattutto alla luce di quelle sembianze d'italica storia allungata nei secoli, che sovente pregiudica il volgersi verso realtà ribelli rispetto all'ostinata Arcadia o a un romanticismo che tende a sublimare la personalità più che l'individualità.

[...] Applausi ed evviva echeggiano per l'aere sereno e stellato; fiori e baci lascivi mandano all'eroe le nobili severe matrone. Per le sale della Reggia si spande il patrizio vulgo prolungando la notte in canti suoni danze e banchetti. Era il saturnale del più abbietto servaggio!

Altra rappresentazione allegorica degna del Medio-evo fecesi il domani per volere della Regina a beneficio gratuito del popolo [...] perché anch'esso il popolo fosse inebriato dalla regale munificenza. E tutta la città vi accorse.²⁹

Eppure si concepisce come all'individualità si rivolga il nuovo tempo senza maschere. Trasecolante tra insinuazioni derivanti da una tecnologia che si diparte dalla scientificità e che mai abbandona la fonte dei sensi, Radice coniuga in sé anche gli aspetti *probabilistici* in senso identitario della parola, con il suo lessicale etimo di *prova in costante attesa*, di accuratezza attenta ai fatti perché da essi si vada a curare, piuttosto che spiritualmente *calmierare* così come si osa con gli animi astiosi. E senza astio muove la scrittura, elaborata ancor meglio di pari passo alle spazialità temporali di un luogo costruito per geometrie che tengono conto del suo sapere, delle sue letture, delle aspirazioni e degli incontri, sì da conglobarsi in una realtà assimilata; che non si declina in cosmopolitismo assuefatto al segno, ma a un'apertura che mantiene l'appartenenza, senza cedere al ristagno di proiezione.

Straordinario come viepiù l'aspetto dell'assenza venga distribuito nel tessuto che Radice genera di contro al vuoto prospettico o relativizzato in maniera soggettiva e reso astruso per via di un condizionamento. È quanto si ravvisa fecondando ragionevole disponibilità alla riflessione dalle assenze, a pensieri smussati: un campo estensibile Radice va a coltivare, lasciando che la parola rimarchi una traccia alla riflessione anche nel lettore, così che il coinvolgimento avvenga per gradi, si arricchisca di riferimenti centellinati come una vita che ha da esser lentamente e per piani in rialzo costruita, perché sia ben salda e le sue fondamenta siano possenti. Nel tempo lo spazio trova la sua collocazione e viceversa è pur vero: lo spazio che Radice copre riguarda innanzitutto il tempo interiore che tenta di completare con complessificazioni significative per scelte.

I libri sono fiori, ma non tutti gli alunni hanno pratichezza di saperne trarre il miele; ora io credo che non poco utile verrebbe, se si facessero

conoscere i vari modi che gli scrittori antichi e moderni, secondo gli umori, gli ingegni e la natura degli studi loro, han tenuto nell'apprendere³⁰

Radice pone a riscontro quanta turba si ostini nell'enciclopedico sapere che acquiesce seppur balenato in un tempo di sconvolgimenti che però rimarca il *carattere dell'epoca*, ovvero l'egoismo, come lo stesso evidenzia³¹ quale sopruso alle intenzioni. Troppo reitro a rifiutare il vuoto che proprio nella distanza coglie, Radice mai si adagia su un asfittico e vulnerabile trono a disegnar la malasorte della sua amatissima terra: ivi gli urge il pensiero di voler tornare e là tornerà, non senza aver nutrito la coscienza di uomo coltivato per libri e per gli incontri cui si dispone – un *social commitment* che lo affianca, per taluni aspetti, al suo contemporaneo statunitense Walt Whitman. Al poeta che riteneva esser *la poesia varietà di conoscenza*. Uno strumento, ma, a questo punto, anche un *metodo di conoscenza*.

I know I am solid and sound,
To me the converging objects of the universe perpetually flow,
All are written to me, and I must get what the writing means³²

Anche nei suoi incontri Radice si fa saggio e assimila le solvenze derivanti dal solcare l'intera Europa, accostandosi e vivificando la sua *scientia nel sapere e col sapere altrui*. Soprattutto, trascinandosi al confronto con letterati d'ingegno positivista, con una scientificità costruttiva che pochi sembrano voler (e saper) accogliere e da là nutrire il resto del corpo e farsi territorio di condivisione. Negli obiettivi comuni si dispone Radice, pur nell'incongruità dei mezzi e degli strumenti, considerabili come pacatamente distanti dai centri pulsanti delle nuove regole sociali e culturali e ove ben donde politiche. Di fatto la politica sembra destreggiare i luoghi, al fine di imbrigliarli negli scoscendimenti delle trame oscure. E là alita il mistero e agita le terre, sì da portare il nostro a condividere un'idea. Nulla va cambiato perché nulla si vuol cambiare – idea intravista oltre la cortina di gelo che dispone a voler accumulare compiacimento per una situazione nuova di risorgenza, che appaga con retorica da *paglietta napoletani*³³ piuttosto che con i fatti.

Certo è che non fu un deputato decorativo, un Rabagas, uno di quei tanti rappresentanti del popolo, che, per via di quattrini, di chiacchiere, di combriccole, scroccano il facile voto di turbe incoscienti, ignari dei bisogni della vita nazionale e che seggono nell'alto consesso per far numeri, servi nati per votare con questo o quel ministro, Girella emeriti!³⁴

Ond'è che egli si rammarica con fiato marcato delle sembianze d'appendice a una situazione che dovrebbe risolversi di uguale stregua per porgersi sul piano dell'italianitudine e dell'uropeismo aperto e conclamato e che, invece, resta invischiato in uno stantio liquoroso a completare il paio con ambizioni narcisistiche, ravvisabili sia per molta parte della politica (spicciola) che della società e che disturba l'elogio che più volte si rinnova tra le pagine rappresentative del pensiero di Radice, al quale è caro l'impegno per il riscatto di un'Italia *rising race*,³⁵ per la quale si possa arguire una *nuova coscienza* e un *nuovo seme di operosità*.³⁶ È un'idea politica forse rimescolare la situazione affinché resti la stessa? Così appare nelle tremende note che il nostro espone con maestria e sottigliezza, tal da apparire d'animo disincantato e tenacemente

legato agli elementi – ciò che ne formula una vicinanza alle intonazioni comprensive di un coevo J. Conrad

Il grido gli venne strappato dal petto. Fu non intenzionale quanto la nascita di un pensiero nella mente, ed egli stesso non lo udì. Tutto si spense all'istante – pensiero, intenzione, sforzo – e la vibrazione inaudibile si perdette nelle ondate tempestose dell'aria.

Egli non si aspettava nulla da esso. Proprio nulla. E in fatti, quale risposta poteva essergli data? Ma, dopo qualche momento, udì con stupore la voce esile e resistente nell'orecchio, il suono tenue non domato nel tumulto gigantesco.

«È probabile!»³⁷

Oppure a J. Joyce, con il quale concorda per disturbare quella *paralisi* in cui la propria gente sembra oscillare pavida e bugiarda.

Ogni sera, alzando gli occhi alla finestra, mi ripetevo sottovoce la parola «paralisi» [...] mi risuonava come il nome di un essere malefico e peccaminoso, che mi riempiva di paura, ma che nello stesso tempo avrei voluto seguire da vicino per assistere alla sua opera mortale³⁸

Non solo il tempo cronologico convoca a sé i due intellettuali, seppur a distanza spaziale legati dall'impegno a smascherare dalla sepolcrale fossa del riflesso speculare e denotativo le forme di una ripresa; garanti di un riconoscimento che escluda la perentorietà di una proiezione paralizzata, che nulla disperde riguardo alla memoria. Non è strazio nostalgico, né è dal ricordo che derivi la sollecitazione a ribaltare una condizione che è in sé turbamento. Sono le immagini che confinano nella propria devozione lusinghiera a ingabbiare l'azione, il fremito e uscire da una domesticità paralizzante, appunto.

Chi numera i millenni da che il gigante emerse dalle acque e gl'infiniti orridi torrenti di lava usciti nei secoli dai suoi fianchi? E i popoli e i campi oppressi?³⁹

In entrambi gli autori il *dire* amplifica il pensiero relativo all'osservabile, sicché la parola, dunque, diviene, parlante. Di simile spirito si connota il nostro da un italianissimo girovago risorgimentista quale fu E. De Amicis. Null'altro aggiungo per ora, se non riportare due brani, il primo dei quali è tratto da *Cuore*, pubblicato da De Amicis nel 1886; l'altro è espressione morfo-eloquente di Benedetto Radice (1892).

[...] Ricordatevi bene di quello che vi dico. Perché questo fatto potesse accadere, che un ragazzo calabrese fosse come in casa sua a Torino, e che un ragazzo di Torino fosse come a casa propria a Reggio Calabria, il nostro paese lottò per cinquant'anni e trentamila Italiani morirono. Voi dovete rispettarvi, amarvi tutti fra voi; ma chi di voi offendesse questo compagno perché non è nato nella nostra provincia, si renderebbe indegno di alzare mai più gli occhi da terra quando passa una bandiera tricolore [...]»⁴⁰

La vita dei libri press'a poco somiglia a quella degli uomini: alcuni nascono morti; altri stenti stenti, triti triti [...] Ve ne ha, per esempio altri,

che si danno l'intesa di far insugherire il cuore e il cervello dei bimbi, si tirano su per degli anni, su' trampoli, eppoi, giù nel dimenticatoio.

Pochi, in verità, sono i libri che nascono sani, fieri, e camparecci; e ciò avviene perché l'arte di fare i libri per ragazzi è difficilissima e non da tutti, e quel che è peggio, tutti credono di saperla⁴¹

Senza volgere lo sguardo all'insù astratto, nel riformulare le prove letterarie che qui ho corrisposto, si noterà come in principio nulla i due scritti abbiano in comune e come proprio tale inaffidabilità sintonica si ponga come legame e in effetti sia De Amicis che Radice dimostrano la sapienza di parola derivante da un metodo scientifico, confluyente verso territori inconsueti, dei quali non è dato determinare la sequenzialità, né confonderli in una prospettiva prescritta, giacché il *dire* non corrisponde sempre al *saper dire*. Su questo Radice fa leva per attivare il movimento del suo timone: la parola direzionante non deve scalfire gli aneliti di libero arbitrio. In tal senso, uno stato di democrazia – che contenda la parola del sapere e del saper agire – dimostra come dall'abilità del *saper osservare* derivi uno spostamento all'interno della realtà dalla quale traghettare nella modernità avanzante alla quale non corrisponde, come invece sovente avviene, la giustificazione alla macchina. Al contrario, la modernità spinge alla maniera di gestire le fasi applicative del metodo. Da qui la tendenza plausibile alla regolamentazione dal comportamento individuale nella gestione delle abilità, affinché non intervengano fraintendimenti che sconvolgano con trame oscure e refrattarie al potenziamento-consolidamento delle neo-strutture sociali (e culturali).

Ultra-contemporaneo quindi, Radice assorbe il clima globale in una maniera che consocia tanto l'operosità costruttiva, *anima nazionale*⁴² dall'italiano comprensibile, quanto la ritmica nella quale sono intesi fervore argomentativo, motivazione e sguardo all'intorno. In questo modo, tanto la parola di De Amicis che la parola di Radice s'investono di personalità, identificandosi con le esperienze di ciascuno e traslandosi in «un visibile parlare».⁴³ Viaggiatori entrambi. Osservatori fantasticanti nella misura in cui la penna non è solo strumento *mostrativo* di riflessione, ma corpo unico che avverte l'urgenza che di qualche maniera chi sia dotato debba mettere l'intelletto al servizio di una solidarietà espressa dal nostro e non per rivestire un mito o una figura eroica da ribalta fumosa e disperdibile, quanto per dar senso a eroi particolari; a quanti *combattono* di penna senza irrigidirsi su posizioni marmoree e manichee, sovente facili a sfociare in una forma di garantismo *pro domo* e che con *comunità* nulla hanno a che vedere. Cambia, orbene, lo scenario, se dipinto all'interno di un panorama in cui è la parola a conseguire *con vivacità* la vivacità prospettica e con riferimento ad un *antropico territorio*, nel quale e per il quale l'azione rende la miglior proiezione assertiva e consapevole; che lotta senza privarsi di quell'alone di compiacenza civile nel porgere uno sguardo lucido e logicamente inteso su territori che si dispongono ad essere modelli (non *esempi*) di *intellettiva immaginazione*, che comporta ancora una volta l'allungamento all'intorno e che, altresì, provvede a indugiare su condizioni illuminate dalla ragione, ma gestite con consapevole fantasia. È dalla maniera espressiva che le parole rivelano la crisi epistemologica del tempo – un tempo in accelerazione: l'uomo, interrotto sull'altura, gode di due scenari: l'uno affiatato alle cadenze tecnologiche e in corsa verso la conquista. A un tempo lo stesso panorama conclama la crisi, adducendo un controllo che rischia di perdersi proprio in virtù di tanto progresso. Da un lato della collina si potrebbe osare dire che l'uomo, voltandosi

in tondo, recuperi anche l'indagine di sé. Dall'altra parte esiste una tessitura che, pur volendo attribuirsi l'attaccamento a uno specifico stile, rileva indebolimento per eccesso d'usura. Le convenzioni stantie proiettano una parola-segno, anziché esser progetto tensivo, com'è pure nel nuovo vocabolario. Dietro quelle immagini è la sofferenza degli infermi d'intelletto.

Quanto bene non ne verrebbe dallo scambio delle idee, dalla conoscenza intima di gente d'ogni nazione!⁴⁴

Tuttavia, non illusorie né bugiarde sono queste parole che egli sembra spingere oltre la crosta della sua natura *odeporica* alla ricerca di un *esser in balia cosciente*, sì da immergersi nelle onde di una conquista di conoscenza, della quale farsi proiettore verso l'altra parte dell'umanità, alla quale è legato e non solo per consanguineità, ma – o proprio per questo! – per sincero a-more. Della stessa natura di quell'intransigente nota di farsi Italia, di *giusta misura*.⁴⁵ In essa enuclea lo spessore granitico, a tratti metallico e sempre connotato in una pronuncia pratica, estremamente circostanziale e induttivo-intuitiva. Ma non solo a questo si ferma il Radice. Pulsa il suo animo e, viepiù, non è esente dal ricordo, quando, soprattutto, lo investe di nuove situazioni che lo collocano in contatto con altre realtà, dalle quali, probabilmente, egli è in grado di cogliere una sorta di spiegazione alle cose, alla materia trascorsa. Anche quando la materia trascorsa mantiene lo sguardo allungato su situazioni che ne hanno mantenuto la fiamma della riflessione. Un esempio è *Nino Bixio a Bronte*,⁴⁶ pubblicato nel 1927. Vari anni son trascorsi dai fatti di Bronte. Ciò nonostante, o forse in ragione dei numerosi incontri che hanno costellato la sua vita – un composito disegno di esperienze al di là del mare e della terra – gli hanno concesso di muoversi con la disinvoltura del viaggiatore accorto, al punto da consentirgli una visione netta, decisa a sostegno dell'equilibrio tra tensione dei fatti, materia riposta su fatti e prove, e, accanto, opinioni dotate di una lucidità consacrata ai vessilli della sua esistenza. Verità e libertà. Non sfugga al lettore accorto che sia proprio a lui indirizzato l'intero scritto di Radice. Non già, infatti, si può trattare del Radice quale *ammaestratore* di giudizi e di pensieri. Non è nella solitudine di uno studiolo che rimarca le vicende di cui narra, giacché sempre con assertiva lungimiranza egli si espone, guarda al mondo e al contempo lo vive. Da uomo esperienziale incede a rivolgersi in maniera giornalistica, saggistica, da savio in evoluzione, come *spiega* nella dedica in apertura: *Al futuro popolo di Bronte*.⁴⁷ È sempre ai giovani rivolto il pensiero. Non solo: con cautela e accuratezza si volge a chi intenda scoperchiare per sé occasioni perché la realtà diventi occasione di innovativa costruzione. Giammai potrebbe recludersi a una sorta d'incitamento da apparire consueto maestro istruttore. Più che altro appare *istitutore* di un rispetto a sistema, che sia innanzitutto per la persona perché contribuisca alla *costruzione di scelte*. Di questo esistono testimonianze eccellenti come riportato, ad esempio, nella prefazione all'edizione del 2011 del medesimo libro: qui l'autrice cita una frase, la cui paternità in Radice evidenzia quanto riportato:

la storia non è curiosità o fiaba da divertire i bambini, sì ammaestramento di civile virtù.⁴⁸

Tutto ciò denuncia una motivazione tenace che avrebbe plasmato – quale idea! – l'intera esistenza di Radice fin dalla primissima fanciullezza. Testimone

di vestigia antiche, che nel tempo adulto della consapevolezza intera egli illumina di nuove attese, come se semplicemente con l'utilizzo corretto e deciso di parole inserite secondo una conformazione regolamentata ad uopo, potessero prevalere i tormenti e, al contempo, questi fossero mitigati dalla forza genitrice della logica, spogliandosi di qualsiasi irruenza. Negli scritti domina una vena linguistica determinata e, a suo tempo, determinante di concerto alle tematiche. La tessitura che ne emerge, pur se istoriata di variegata e dissimili argomentazioni, viene cucita in una coerenza che molto deve alla soggettività cui nel suo tempo volge l'interesse. La tendenza presenta due fonti nutritive: l'una per l'eccesso di fiducia nella razionalizzazione, tanto da allibire per l'abuso che ne consegue. L'altra motivazione spinge a una forma di annichilimento dell'uomo in quanto pensiero autonomo e, quindi, funzione allo sconvolgimento che ne sarebbe seguito. Internazionale in tal senso, Radice è retore e docente, epperò *discente* nella conversione a squarci di una poetica che lascia allibiti e cadenza le intonazioni come volute di parole sonorizzate e illustrative.

Una sfera di sole sta immobile raggianti nel mezzo, lampeggiante come un enorme rubino, tal quale appare la mattina al levarsi, mentre intorno a lui rapidamente danzano in giro gli altri mondi minori, che con fragoroso sfrigolio piovono a cerchi, onde di luce d'oro e d'argento⁴⁹

Comprensibile la tensione esistente tra la forma compresa nella parola quanto il volume del visibile con l'invisibile, ma altrettanto certificabile, documentabile dall'esperienza che Radice registra in un montaggio strategico e di sicuro effetto. Così procede con una fluidità discorsiva che mai manca di cedere a una o all'altra parte dell'abilità intellettuale. Nel tempo della sua storia e con il tempo e le sequenze costruisce porzioni effettive, dotate di libera autonomia nel segno di quell'abilità di gestire l'arbitrio in situazioni reali. Di fatto Radice avverte il bisogno di apparire, oltre che essere veritiero, nell'inseparabilità delle esperienze dell'esser uomo e azione: l'una quale essenza profonda; l'altra come natura materica. L'una disponibile all'esortazione illustrativa, rappresentativa, allusiva e simbolica; l'altra nei rimandi. Ovverosia: esaurita la linea di separazione tra razionalità dogmatizzata e liricità di stampo individuale, egli provvede a dare riscontro immediato visivo-percettivo, lasciando che dalla sua fluida tensione scrittoria emerga altresì il rimando a stati di conoscenza riconoscibili, dotati di reciprocità. In questo modo Radice consegna al lettore una situazione eterogenea e di valore tanto intrinseco quanto estrinseco, in virtù del quale egli si dota di un'internazionalità che incide come *doppleganger* tra costruzione e distruzione, consapevole che la tensione sia resa dalla tipologia dei legami tra l'autore e l'osservato; tra il suo stile e la storia contenuta nella realtà osservabile, nella quale riconoscere il valore apofantico, metessico, meta-(con)testuale, anti-generalistico o ripiegato in sé.

Nell'infusione con i fatti pertinenti la realtà, s'instaura una sorta di convergenza tra individuo, ambiente e luogo con le vicende che rendono quella storia in un presente divenire e *in avvenire*, così portando in superficie sia la condizione di autore-spettatore, sia la condizione di autore-protagonista convinto che tutto ciò che egli scriva possa essere percepito come insieme di riflessioni e altrettanto come situazioni. In questa luce si assimila la realtà di Radice a un insieme modificabile di qualità che attengono alla medesima

realtà, privata dei capricci di un'indole racchiusa in sé e autorigenerantesi. Ciò evidenzia il suo distanziamento sia da un razionalismo paludato e, a suo modo, asfittico, sia la sublimazione e dunque l'esagerazione di una personalità esasperante. Conseguente è ritenere che la sua scrittura possa basarsi su un'ermeneutica che si rinnova alla stregua della *sua letteratura* – luogo in cui la parola è nell'individuo senza indulgere in mitizzazione. Non si può non tener da conto la casualità con cui il nostro abbia avuto a partecipare della *vita altrà*, quella dall'aria nuova che tanto gli appare promessa di frescura dopo il tribolare a lungo per trovar l'esatta dimensione. Considerando che nulla vi sia di accidentale in ciò che in superficie appare fortuito, oserei dire che come le letture in questo gli sono amiche, così perfetti amici sono i luoghi che gli consentono di affrontare la vita come un circuito di esperienze assimilate per l'aire che gli presentano; per una tessitura scevra pressoché da irrigidimenti dovuti alla *mercato-crazia* del conveniente consueto. Di esso, infatti, suole inebriarsi lo sguardo che volge verso l'indietro astratto e che, quindi, si perde nella foschia nella quale non è possibile vedere, perché l'emozionalità tinta di pathos impedisce alla vista di essere al passo con le percorrenze di un pensiero storicistico senza mancare, per questo, di rispetto ai *padri*. A costoro Radice indirizza la sua cura, giacché inesistenti sarebbero le fasi di avanzamento che, in un campo o nell'altro, in un modo o nell'altro, senza costoro. Aspira in una certa maniera lo stesso Radice a farsi *padre* (come recita la dedica in apertura a *Nino Bixio a Bronte*).⁵⁰ Esemplare l'intonazione con cui si rivolge ai lettori e ai giovani lettori, i quali dovrebbero scuotere di dosso le spigolature che attengono a un istruire dogmatico e pallido da scenari attuali. Per questo ancora sembra dar preferenza alla letteratura francese e non è un caso, poiché, nel tempo in cui Radice scrive, la lingua francese è l'avanguardia, che agevola la diffusione della letteratura⁵¹ e, dunque, della cultura, a merito sicuro di autori – portavoce della temperie di cambiamento. Ma la voce sovente è strozzata, annichilita e vinta dalle paure che spingono a continuare a escludersi come perdente.

Davanti a sé una strada senza fine, ed è tanto che cammina, [...]⁵²

La specificità della scrittura si confronta costantemente con la realtà sociale e circostante, dalla quale parte un impianto empirico, d'induttiva generazione. In questo il dettaglio illustrativo di situazioni in scenari di completamento, piuttosto che di completezza. In questo, ancora, è il senso di una narrativa libertaria, intrisa di un socialismo quale impegno sociale, perché finanche dalla letteratura (intendendo non solo il romanzo) si possa concretizzare una svolta significativa. La scena si ripercuote sulle vicende degli uomini assenti e l'eroe si propone tutti i giorni nella sua vita. Lasciando da parte la tendenza a mostrare in una forte connotazione esaustiva l'immagine di una realtà fotografata così com'è e alla quale nulla si possa aggiungere perché ne giovi l'orientamento, tanti autori europei presentano le proprie impressioni alla maniera di pittori impressionisti. Le puntature, gli accenni, compongono un nucleo semantico e di grave sintassi che presuppone l'interesse per una sferzata. E tale è nell'immaginazione che istoria il campo letterario e sociale con esempi che esprimono al meglio di sé la prospettiva in una simbologia condivisa, in apertura e acquisisce il sentore di un patrimonio di comunicazione pubblica, open air. L'intimità appare sulla scena e *il pensiero parla per gesti*. Intanto, in gran parte dell'Europa, pur conservando sulla superficie un carattere legato al

costume tradizionale, si avverte il sobbollimento di cambiamenti nelle falde sottostanti e non già per un rigoroso desiderio di mantenersi oltre le tempeste superficiali, quanto, soprattutto, perché tutto quanto collimi con un'idea di riformulazione sociale, vada ad intrecciarsi con l'ordine. Occorre partire. Di questo ha contezza Radice nella visione prospettata dalle opere dei padri costruttori di ciascun'epoca da cui occorre svoltare sempre, talora tingendosi di sofferenza.

Solo quando avrai lasciato la città potrai vedere quanto alte si ergono le sue torri sopra le case.⁵³

Non saprei dire se Radice subisse la suggestione delle grandi opere nei luoghi eletti di un'Italia pronta a sbalzare oltre la tradizionale verve paludata. Fatto è che egli si sposti senza trascinare alcun movimento di nostalgica ambientazione, se non il furore di ritrovarsi in luoghi consoni a risolvere le tessiture di un'indomita riflessione. Par vero egli *si avverta* quale luogo di elaborazione sagace, tanto da mettere alla prova il suo essere partecipe nosmico nel ribaltare pensamenti ricorrenti e congiungere luoghi di desertica assoluzione sul palcoscenico mobile, dove regna una *democrazia socratiana, definibile in termini di libertà all'interno della città in quanto luogo d'esperienza e di socializzazione aumentative*.⁵⁴ In realtà impregna fin dalla seconda parte del secolo XIX la nuova concezione di neokantismo, sulla base d'una concorrenza multiforme comprensiva di positivismo moderato, con prospicenze empiriche, delle quali si distoglie l'esclusività d'immagine. A far da contraltare e da inter-immedesimazione, l'incontro in apertura netta soprattutto nella letteratura fin de siècle francese, tra scientificità come sistema per raggiungere un efficace equilibrio tra forma empirica e struttura normale (Wildelband), derivante dalla sintesi di due esposizioni affatto distanti, ma che coltivano eterogeneità come terreno su cui agire con la logica oggettuale, pressoché aprioristica e derivante da proprie intenzioni (sulle quali agiscono sia ambiente pregresso che attenzione all'eventualità). Radice non è immune da queste contaminazioni (interferenze) riscontrabili anche nell'arte – in cui le prospettive si pongono come espressioni di *estetica conoscenza*, in equilibrio tra spirito indagativo-laboratoriale e approccio dialettico con cose e situazioni. La maniera consente a Radice di farsi fautore di una storia che *vive* il continuo svolgimento e che coincide tra l'impegno e la materia, tanto da rappresentarsi in un'attualità distante da qualsiasi forma di agnosia. Tutto appare vicino e avvicinabile e bastano davvero pochi tratti essenziali perché l'intenzione esalti dalla pagina.

Ora tutto è egoismo, carattere dell'epoca⁵⁵

Sono tempi d'azione e d'investigazione e d'altronde sono consuete attività dell'uomo d'intelletto. Radice segue la tendenza e non per forma modaiola. Tutt'altro: vale la coscienza della morbidezza oggettiva e altresì soggettiva. Nei suoi scritti brilla di particolare luce una sobrietà illustrativa, attinente tanto più alle sensazioni, alle espressioni del pensiero, dalle quali deriva la suggestione della tematica, al punto da percepirne la scena. Ne risulta una convergenza tale che egli stesso, per mezzo delle sue intimistiche sollecitazioni, appare nell'atto di sporgersi oltre la pagina, predisporre un piano di visione e colloquiare, se non addirittura interrogare e testare, l'abilità d'intra-concepimento del lettore. Parrà assai strano, ma ritengo che tale abilità gli sia concessa dall'intensità con

la quale ambisce a congiungersi con un mondo (che avverte) fortemente in realizzazione, *annusandone* la prossimità continua senza mai poter raggiungere il suo scopo – fermo nell’impatto con le medesime orizzontalità. Tale sarebbe accaduto in qualsiasi altro luogo.

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente⁵⁶

Le parole, pur se lette in intonazione giocosa, non cedono all’ombra di una filastrocca di moraleggiante spirito. Appartenenti al poeta toscano Giuseppe Giusti, ben esprimono l’interesse del Radice verso i libri nel sostanziale impegno a costruire l’uomo, similmente alla maniera con cui l’uomo stesso decide il suo percorso

La vita dei libri press’a poco somiglia a quella degli uomini⁵⁷

È una forma di *Zeitgeist* che risponde alle suggestioni e questo è più vero se si considera la varietà di Radice nella scrittura. La variabilità può esser sintomo di vulnerabilità, ma è anche condizione per sostenere i valori di ciascuno e, per conseguenza, di una comunità che tenda ad allargarsi. Per questo motivo parlo di *congiunzione epocale*: la devozione a realtà oltre la sua regione (e qualsiasi altra regione) sostiene Radice in una fase propedeutica allo sviluppo che sosterrà per la vita quale lascito testamentario. Di quest’apertura si ha sentore fin dalle iniziali pubblicazioni, sulle quali spinge l’intonazione di luoghi, individui, maniere, nell’auto-conferimento di una scultura mobile, assimilabile a un continuo prospettarsi.

[...] non sono solamente eroi coloro che danno [...] la loro vita sui campi di battaglia; ma anche coloro che, nei campi dell’intelligenza, combattono e cadono per le sorti dell’Umanità; [...]⁵⁸

Affrontando la circostanziale realtà e ponendola a condizione di contesto, egli ne forgia le sembianze prima di passare a formarne densità di contenuto. Il che (secondo il linguista Ong) conferisce un’incisività che disperde l’ostinazione di formule e supera la resistenza alla scrittura, senza la quale ben poco si conoscerebbe di situazioni ed esistenze.

Star seduti è appunto il *peccato* contro lo spirito santo. Solo i pensieri che *hanno camminato* hanno valore.⁵⁹

NOTE

¹ B. Radice, *I libri scolastici e la genialità del metodo*, in «Il Pensiero di Sanremo», domenica 31 maggio 1899, anno XII, n. 41 («Il Radice sconosciuto», Associazione Bronte Insieme Onlus, Nicolosi, 2008, p. 81)

² G. Fornero, S. Tassinari, *Le filosofie del Novecento*, Mondadori, Milano, 2002, p. 397

³ C. De Stasio, *L’uomo che non calpesta terreni non potrà mai costruire un territorio* in Antologia «Anatomie di evasione/invasione» e-book, Pellegrini, Cosenza, 2014

⁴ B. Radice, *I libri scolastici e la genialità del metodo* («Il Radice sconosciuto», p. 81)

⁵ Cfr. R. Di Marco, *Oltre la letteratura*, Edizioni GB, Padova, 1986, p. 9

- ⁶ B. Radice, *I libri scolastici e la genialità del metodo* (op. cit., p. 78)
- ⁷ Ibi, *Neri Tanfucio pedagogo* (op. cit., p. 99)
- ⁸ ibi, p. 100
- ⁹ Cfr. C. De Stasio, *Emilio Notte (Ceglie Messapica 1891-1981) – Sintesi e ricerca di ordine. Il dinamismo cromatico di un futurista sui generis*, in «Pluriverso», Italgrafica Ed., Oria, 2003, pp. 30 – 31
- ¹⁰ B. Radice, *I libri scolastici e la genialità del metodo* (op.cit., p. 82)
- ¹¹ Ibi, *Neri Tanfucio pedagogo*, op. cit, p. 102
- ¹² W. B. Yeats, *The Gyres!* in «New Poems», 1938: Cose pensate per troppo tempo non possono essere più pensate
- ¹³ B. Radice, *L'apoteosi dell'ammiraglio Orazio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte*, Banca Popolare, Bronte, 1984, p. 347
- ¹⁴ Cfr. C. Salaris, *Sicilia futurista*, Sellerio, Palermo, 1986, p. 9
- ¹⁵ B. Radice, *Le relazioni tra l'abate La Mennais e un giovane abate siciliano*, in «Aretusa», Palermo, 1 luglio 1924 (op. cit., p. 208)
- ¹⁶ B. Radice, *Davanti all'Etna* in «L'Ora», 3 – 4 luglio 1923 (op. cit., p. 185)
- ¹⁷ A. Gloria, *L'altra voce* (1934), in «Sicilia futurista», op. cit., p. 118
- ¹⁸ B. Radice, *Davanti all'Etna*, op. cit., p. 184
- ¹⁹ Ibi, *L'Avvenire della Colonia* per «Journal de Bordighera», 12 dicembre 1896 (op. cit., p. 73)
- ²⁰ Ibi, *Le relazioni tra l'abate La Mennais e un giovane abate siciliano*, (op. cit., p. 199)
- ²¹ Cfr. B. Radice, *Un asceta del secolo XVIII innanzi al Tribunale della S. Inquisizione in Palermo*, in «Aretusa», Palermo, 1 novembre 1924 (op. cit., p. 224)
- ²² B. Radice, *L'Agonia del secolo*, su «Il Pensiero di Sanremo», giovedì 11 gennaio 1900, anno XIII, n. 3 (op. cit., p. 92)
- ²³ Ibi, p. 92
- ²⁴ Ibi, *I libri scolastici e la genialità del metodo* (op. cit., p. 80)
- ²⁵ Cfr. E. Hobsbawm, *Storia del Marxismo*, Einaudi, Torino, 1978, p. 31
- ²⁶ B. Radice, *Davanti all'Etna*, in «Il Solco», Palermo, 1 aprile 1912 (op. cit., p. 112)
- ²⁷ Ibi, *L'Agonia del secolo* (ibi, p. 90)
- ²⁸ G. Mazzini, *In qualunque terra voi siate*, in Antologia «Insieme '80», De Agostini, Novara, 1979, pp. 457 – 460
- ²⁹ B. Radice, *L'apoteosi dell'ammiraglio Orazio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte*, op. cit., p. 346
- ³⁰ Ibi, *I libri scolastici e la genialità del metodo* (op. cit., p. 81)
- ³¹ B. Radice, *Agli amministratori di Bronte*, in «Gazzetta del Popolo», 24 novembre 1887 (op. cit., p. 49)
- ³² W. Whitman, *Song of myself*, in «Leaves of grass», New American Library, New York and Scarborough, Ontario, 1980, section 20, p. 64: So di essere solido e sano, / Verso di me i convergenti elementi dell'universo fluiscono in perpetuo, / Tutto è ascritto a me, e a me spetta gestire il significato di ciò che è scritto
- ³³ B. Radice, *Un illustre economista siciliano dimenticato (Placido De Luca)*, in «L'Ora», aprile 1923 (op. cit., p. 165)
- ³⁴ Ibi, p. 169
- ³⁵ Ibi, *Neri Tanfucio* (op. cit., p. 102)
- ³⁶ Cfr. ibi, p. 102
- ³⁷ J. Conrad, *Tifone* (1902), Newton, Roma, 1995, p. 53
- ³⁸ J. Joyce, *Gente di Dublino* / (1914), Rizzoli, Milano, 1980, pp. 39 – 40
- ³⁹ B. Radice, *Davanti all'Etna* in «Il Solco», 1 aprile 1912, anno II, n. 7 (op. cit., p. 113)
- ⁴⁰ E. De Amicis, *Il ragazzo calabrese* in «Cuore» (1886), Garzanti, Milano, 1961, p. 7
- ⁴¹ B. Radice, *I libri di Tommaso Catani*, in «Cordelia – Giornale per le Gioviette», 28

- agosto 1892, (op. cit., pp. 67– 68)
- ⁴² Cfr. B. Radice, *Neri Tanfucio*, (op. cit., p. 102)
- ⁴³ Cfr. B. Radice, *Renato Fucini*, in «L'Orà», 25 febbraio 1922 (op. cit., p. 132)
- ⁴⁴ B. Radice, *L'avvenire della Colonia*, in «Journal de Bordighera», 12 dicembre 1896 (op. cit., p. 74)
- ⁴⁵ Ibi, *I libri di Tommaso Catani*, (op. cit., pp. 78 – 83)
- ⁴⁶ B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, Prova d'Autore ed., Catania, 2011
- ⁴⁷ ibi, p. 23
- ⁴⁸ Silvana Raffaele, Prefazione a *Nino Bixio a Bronte*, ibi, p. 8
- ⁴⁹ B. Radice, *Ai fuochi* (op. cit., p. 56)
- ⁵⁰ B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, op. cit.
- ⁵¹ Cfr. E. Zoccoli, *Bilancio letterario*, in «Scena illustrata», Firenze, 1 febbraio 1894, p. 36
- ⁵² M. Cennamo, *L'uomo*, in «Antologia della poesia italiana contemporanea», Roma, 1971, p. 25
- ⁵³ F. Nietzsche, *Il viandante e la sua ombra*, «Opere 1870/1881», Newton, 1993, p. 877
- ⁵⁴ C. De Stasio, *Un Tempo Nuovo là dove alita il respiro dei vivi*, in «Annali MIUR», 2012
- ⁵⁵ B. Radice, *Agli amministratori di Bronte*, («Il Radice sconosciuto», p. 49)
- ⁵⁶ Ibi, *I libri di Tommaso Catani*, (op. cit., p. 71)
- ⁵⁷ Ibi, p. 67
- ⁵⁸ Ibi, *Bronte ad Enrico Cimbali*, in «Dibattimenti - Polemiche della vita moderna», 1 settembre 1922 (op. cit., pp. 143 – 144)
- ⁵⁹ F. Nietzsche, *Il Crepuscolo degli idoli*, Newton Compton, 1980, p. 37

Nella foto: Ritratto di Benedetto Radice (dal primo volume delle *Memorie storiche di Bronte*, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928).



Marina Caracciolo

Dal dipinto al racconto

“La fuga in Egitto” di Mário Cláudio



Mário Cláudio (Oporto, 1941), fine narratore, poeta e drammaturgo portoghese di origine irlandese – il cui vero nome è Rui Manuel Pinto Barbot – scrisse nel 1987 *A fuga para o Egipto* (pubblicata in Italia nel 2001 dall'Editore Sellerio, nella traduzione di Cecilia Pero), un'opera breve che per struttura e contenuto rappresenta un unicum nella sua produzione letteraria.

Tutto prende le mosse da un dipinto, anzi dalla contemplazione di un dipinto. Nel Museo Nazionale di Arte Antica di Lisbona, lo scrittore sosta davanti a un quadro di Giambattista Tiepolo, risalente agli ultimi anni della vita del Maestro veneziano. La tela raffigura la Vergine, Giuseppe e il Bambino, che, in fuga verso l'Egitto, stanno attraversando, su una barca guidata da un angelo, uno stretto passaggio fra le rocce, sotto un cielo grigio percorso da svolazzanti uccelli neri.

Lo scrittore intravede nel quadro il germoglio di una storia, anzi di più storie che si intrecciano tra di loro, e compone allora questo racconto, che slitta con vellutata leggerezza fra generi letterari diversi: la fiaba, il teatro, la poesia, il romanzo breve.

Per mano dello scrittore, i personaggi dipinti dal Tiepolo escono dalla loro cornice, e attraverso la parola che egli presta loro, prendono vita, acquistano una profondità prospettica e una dimensione temporale ma – soprattutto – raccontano, ciascuno di persona, la propria versione degli eventi.

La narrazione è articolata in sette monologhi recitati da sette personaggi: Giuseppe, l'Arcangelo Nero e l'Asino. Il pittore. Maria, l'Arcangelo Bianco e il Bambino. La disposizione è perfettamente simmetrica rispetto a un centro costituito dal monologo dell'autore del quadro. Sul piano narrativo siamo quindi di fronte a una sorta di trittico (che pertanto allude a sua volta a un'opera pittorica), dove i personaggi degli immaginari scomparti laterali rimandano, a coppie, l'uno all'altro, sia per affinità sia per contrasto.

Se già il Tiepolo si era allontanato dalla narrazione biblica, raffigurando la fuga in Egitto su una barca e non a dorso di mulo, anche lo scrittore prende le distanze da una tradizione ortodossa e attinge ai Vangeli apocrifi, a varie leggende, ma soprattutto alla sua sontuosa fantasia.

Il primo a comparire sull'ideale palcoscenico è Giuseppe, mentre si ricorda del pomeriggio assolato in cui lui, semplice falegname, era intento a fabbricare una cassapanca per il corredo di una giovane sposa. Lì vicino, il piccolo Gesù stava giocando allegramente. Ed ecco, in un lampo, l'impensato, l'incredibile. Un giovane bellissimo e alato, maestoso e splendidamente vestito, gli appare e con voce dolcissima gli dà un ordine: deve fuggire, deve andarsene con Maria e

il Bambino, che è in pericolo, perché Erode lo sta cercando per ucciderlo. Quasi annichilito dalla maestà dell'angelo e dal suo annuncio, Giuseppe si affretta a obbedire, pronto a salvare quel bimbo non suo, nato dallo Spirito di Dio e dal grembo di una donna che ama e nella quale ha riposto una completa fiducia. Oltre alla tristezza di dover abbandonare la sua terra, c'è nel suo cuore un altro grande rimpianto: egli sa che quel piccolo non sarà mai un artigiano come lui, come suo padre e suo nonno; non servirà insegnargli la sua arte; a tutt'altro egli è destinato, a un cammino di imperitura gloria ma anche di sofferenza e di morte. Sfiolato da un'aura profetica, Giuseppe lo sente, ma nulla può opporre a una volontà superiore di cui ignora il fine. Lui, uomo dalla vita umile, ordinata e tranquilla, è costretto a seguire le tracce di un disegno millenario e universale che non conosce, ma a cui si sottomette con la stessa paziente mansuetudine dell'animale che li accompagna.

E così, dunque, si incammina: «... affidando la sorte di tutti noi nelle mani dell'Altissimo, non riuscii a trattenere due lacrime. La prima destinata al Paese da cui fuggivamo, stretto negli artigli della crudelissima tirannia. L'altra era per Colui che io ignoravo se comprendesse il Mondo o se, nulla comprendendo, al Mondo si sacrificasse ».

Mentre la barca scivola sull'acqua, Giuseppe rammenta l'arrivo dei Magi, che hanno portato in dono da regni lontani le loro preziose urne; ma pure gli tornano a mente altre storie, come quelle di Re Davide, narrate da suo padre... Intanto contempla il Bambino che sonnecchia in braccio a Maria, e allora la sua parola si muta in un poetico, vaghissimo fantasticare: «*Intorno alle tempie Gli si forma un chiarore che si origina dai bagliori dei quattro punti cardinali, e che si condensa nel porpora del nord, nel viola del sud, nel giallo del levante, nell'arancione dell'ocaso. E ha una testolina infantile, dove ondeggia una ciocca dorata, simbolica dimensione dell'Universo, con le sue galassie e le sue costellazioni, il suo fuoco e il suo ghiaccio, le sue linee invisibili, che i meteoriti percorrono*».

E quando infine, dopo il lungo e faticoso viaggio, entrano in Egitto, in un chiassoso brulicare di gente che trasporta ogni genere di mercanzie, fra enormi statue di divinità e faraoni che dall'alto sorridono indifferenti, anche il piccolo Gesù sorride, con distacco e indifferenza, continuando a trastullarsi con una delicata coroncina di fiori azzurri.

Drammatica e profondamente umana è pure la rappresentazione dell'Angelo Nero, il secondo personaggio che prende la parola. Lacerato dal rimorso di essersi fatto sedurre insieme a molti altri dalle tentazioni di Satana, si trova su quella barca di salvezza soltanto grazie alla misericordia divina. Le sue memorie sono irte di cruenti sacrifici pagani, di lordure, di oscurità, di sofferenze e di una disperata abiezione. Ma insieme alla volontà di ribellarsi a quel Lucifero dapprima idolatrato e seguito, egli ha trovato anche una pietà che l'ha redento. Essere oscuro e tormentato, diviso tra il Bene e il Male, sospeso fra cielo e terra, l'Arcangelo Nero è assai più vicino all'Uomo, alla sua debole natura schiava del peccato, di quanto non lo sia ad un severo, eccelso messaggero divino. Nel sorriso che il Bambino gli rivolge, egli intravede la possibilità che le sue ali, ritornando un giorno a celesti altitudini, riacquistino il candido splendore dell'invulnerabilità e dell'innocenza. Ravvivato da questa speranza, egli dice: «*E acquisirò quel sapere che non ha fine, e di armonia mi si riempiranno i giorni, affacciato a quelle ampie balaustre, perscrutando le steppe e le tundre e i laghi e le metropoli dove penano i discendenti di Adamo*».

Simbolo di pazienza, umiltà e coraggio, compare l'asino. Discendente dalla coppia della sua specie salvata nell'arca di Noè, ha lui pure molti episodi da ricordare e da narrare, dai tempi di Abramo fino alla grotta di Betlemme, dove ha avuto la ventura di assistere alla nascita del pargolo celeste. Immensamente piccolo di fronte ai divinizzati animali egizi come lo sciacallo Anubi, il bue Apis o la gatta Bastet, l'asino sa che il potere dell'unico vero Dio ridurrà in polvere quei falsi simulacri insieme ai piedistalli che li sorreggono, mentre lui, povero e negletto animale, diretto progenitore della mite bestiola su cui il Nazareno entrerà un giorno in Gerusalemme, potrà conquistare le chiavi del Regno a venire.

La scena cambia, l'antica narrazione si interrompe: ora siamo a Madrid, nella seconda metà del secolo XVIII, nello studio dove il vecchio Giambattista Tiepolo pensa alla sua infanzia a Venezia, quando dietro le finestre del Fondaco dei Turchi vedeva la facciata di Ca' Pesaro specchiarsi nel Canal Grande. Le sue parole si stagliano su un mosaico di suoni di campane e grida di mercanti, di album di disegni e guanti di velluto, di tele dipinte e fini pennelli di martora. È intento ad abbozzare un nuovo quadro, *La fuga in Egitto*, e le figure che lo compongono assumono via via contorni sempre più precisi. Mentre dipinge, l'artista, come prima gli altri personaggi, si abbandona al flusso delle emozioni e dei ricordi: narra della fama conquistata, del favore dei potenti che mai è venuto meno, del suo operare a Venezia, a Udine e poi nella Residenza di Würzburg, del suo tranquillo matrimonio con Cecilia Guardi e dei suoi molti figli... La sua quiete pensosa è interrotta dall'arrivo del giovane Bernabé, il negretto avvolto da profumi e vesti sgargianti, che sempre viene a spiare il suo lavoro e a sciorinargli una cascata di notizie e di pettegolezzi, per poi fermarsi stupito davanti al suo ultimo dipinto ed esclamare: «Ah, Maestro, che sontuosità e che lusso di colori!». Il pittore continua a dar forma alle figure sulla tela, e in cuor suo malinconicamente riflette su quello che potrà essere il destino del suo quadro: brucerà forse nel rogo di un esercito occupante? Finirà sepolto in uno scantinato? Sarà dimenticato nel deposito di una galleria, vicino a una stufa?... Intanto, con due fugaci pennellate che lasciano apparire, alte nel cielo, tre aquile, il quadro è terminato.

Si ritorna ai tempi biblici, ed ora è Maria a farci udire il suo monologo interiore. Una dolcissima fanciulla è quella che l'autore fa apparire davanti ai nostri occhi. Non ne descrive mai né il volto né la figura, eppure immaginiamo facilmente il viso e lo sguardo soave di una Madonna di Raffaello o di Tiziano: senza le vesti sontuose di cui spesso i grandi pittori l'hanno vestita, ma con i semplici panni di una giovinetta di Nazareth, virtuosa e intemerata, che trascorre le giornate a tessere, a ricamare e a pregare; che si reca spensierata alla fontana per sentire i racconti delle sue compagne, e che talvolta, tutta contenta, riceve in premio dalla madre una succosa albicocca, per aver saputo leggere i salmi, quel giorno, meglio del consueto.

L'arrivo dell'Arcangelo è improvviso come un fulmine. Maria è sorpresa e insieme inebriata:

«Ero io, nello spirito, uguale alle fanciulle reali che si vestono del color fuoco della radice di robbia, portano a pelle camiciole di bisso, e si profumano di cassia e di aloe. Risposi: "Si compiano in me le tue parole"».

Con devota sottomissione, ella accoglie il mistero da cui è stata investita, per poi a suo tempo nutrire e accudire con infinita tenerezza quel bimbo del quale

lei pure, come Giuseppe, intuisce il tragico destino: «... lo vedo trafitto per cinque volte e agonizzante sul lenzuolo in cui fu avvolto».

Ed ecco l'Arcangelo annunciante, l'Arcangelo Bianco che conduce la barca. Il suo discorso, che il critico e scrittore Francesco Roat ha giudicato un po' enfatico, rappresenta invece il momento di massimo virtuosismo raggiunto in quest'opera dalla raffinata prosa d'arte di Mário Cláudio. Ed è invero magnifica la rappresentazione che egli ci dà di quest'essere spirituale, dalla bellezza fulgente e incomparabile: *«Rimiro le penne delle mie ali, staccate da ogni sorta di uccello bianchissimo ideato dal Creatore e ordinate per dimensione a partire dalle spalle. Su di esse scivola il luore delle albe; setose, lisce, straordinarie si imbevono del mosto del giorno; migliaia di fili di ragno elastici e trasparenti le intessono. E, incastonate di corpuscoli rifulgenti, acquisiscono la levità delle cose aeree; sono vuote e concave come se fossero prive di ogni consistenza; sono mobili e agili come gli artifici dell'astuzia».*

E più oltre: *«Osservate la luce di cui sono fatto, il modo in cui invia alle cose la sua straordinaria realtà ... Intessuta di innumerevoli perle, anima le superfici opaline, evitando quelle che non si nutrono di pura lucentezza. Vertiginosa e stordente, avvolge le forme, ora facendole vibrare, ora staccandosene smorzata e respinta. Dei fili con cui è tramata, nessuno spicca, congiungendosi impercettibilmente con quello accanto. Da oriente a occidente palpita come il maroso...».*

Agli antipodi dell'Arcangelo Nero, l'Arcangelo Bianco ha dietro di sé mirabili storie di missioni sublimi: dalla cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden, alla salvezza di Isacco, sul punto di essere sacrificato dal padre Abramo, al grandioso annuncio a Maria, mentre la fanciulla è intenta a ricamare sulla sopravveste nuziale una greca color viola, alla veglia presso la grotta di Betlemme, insieme a schiere di serafini e cherubini, fino all'ingiunzione a Giuseppe di fuggire da Nazareth. Nel suo compito, ancora una volta salvifico, di guidare ora questa barca, egli è conscio e insieme fiero di essere *«il barcaiuolo del passato e del futuro, il precursore dei pescatori di anime».*

Il settimo e ultimo monologo è quello del Bambino, il centro verso cui tutto converge, il motivo per cui tutti si sono mossi. Ben consapevole della sua divina origine, il piccolo Gesù si rivela tuttavia un bambino deliziosamente umano, allevato e coccolato dalla madre, che lo imbecca cantandogli dolci filastrocche. *«Ormai svezzato, mia madre mi nutre ogni giorno con una gustosissima pappa a base di latte di capra e briciole di pane, a cui aggiunge un po' di uva schiacciata. Macera il tutto nella gamella che Giuseppe ha fabbricato appositamente per contenere la mistura. E, canterellando una canzone, a piccole palline, mi infila in bocca quella delizia».*

Una creatura meravigliosa che stupisce i coetanei con incredibili magie, come ordinare a un'enorme tamerice di abbassare i suoi rami fino a terra per permettere loro di salirci sopra insieme a lui. Un fanciullo che va a trovare un vecchio chirurgo, insuperbito dalla sua scienza, lasciandolo strabiliato dal suo sapere vastissimo e di gran lunga superiore, tanto che quello, umiliato e disperato, distrugge il suo laboratorio. Un bimbo che sa pure modellare nell'argilla piccoli animali a cui dà vita con un soffio del suo alito, e che altre volte si diverte, da vero bricconcello, a mandare in mille pezzi le brocche delle donne alla fontana, salvo poi ricostruirle intatte in un baleno.

Il Gesù fanciullo immaginato dallo scrittore portoghese sembra uscito più da un libro di fiabe che dalle pagine dei Vangeli, ma è pur vero che gli infantili incantesimi divengono simbolicamente “figura” dei ben diversi prodigi che compirà una volta divenuto adulto: quei miracoli intesi a testimoniare agli uomini che il Padre nei Cieli è Colui che l’ha mandato.

Più di tutti gli altri personaggi, il Bambino è conscio della sua sorte, della Passione che lo attende e che egli guarda a distanza con imperturbabile serenità: «*Si avvicinò Baldassarre con la sua coppa di mirra, di quella pura, finissima, originaria dell’Arabia, che si applica sulle ferite suppurate. Ad essa si sarebbe affidata la mia Passione di chiodi e di fruste, di muscoli strappati e di rivoli di sangue*».

Presago dei secoli a venire, dice infine: «*E si ergeranno a divulgatori della novella: Marco, Matteo, Giovanni e Luca, con un leone, un angelo, un’aquila e un toro. Dal mio sonno incerto si muoverà l’Universo, nelle sue strabilianti nebulose infinite*».

Con questo respiro, cosmico e solenne, il racconto di Mário Cláudio si chiude: una favola lieve e insieme grandiosa, tante volte narrata, spesso variata, tante volte dipinta, in cui pare concentrarsi il disegno provvidenziale di tutta la storia del mondo.

Nel dipinto: Giovanbattista Tiepolo: La fuga in Egitto, 1765



Mário Cláudio (pseudonimo di Rui Manuel Pinto Barbot Costa), portoghese, è nato nel 1941 a Oporto. Si è laureato in giurisprudenza all’Università di Coimbra, dove si è anche diplomato come archivista bibliotecario; laureato in scienze bibliotecarie e scienze della documentazione all’University College di Londra. Ha pubblicato nel 1979 un saggio *sull’analfabetismo in Portogallo* (con il proprio nome), opere di poesia, teatrali, traduzioni (da W. Beckford, O. Elytis, N. Gatsos e V. Woolf), ma la sua fama è dovuta principalmente alle opere narrative, finemente condotte tra saggio storico e prosa lirica. Per la narrativa, oltre il libro di cui ci occupiamo, ricordiamo: *Guilhermina* (1986), *La Quinta das Virtudes* (1991), *Tocata para Dois Clarins* (1992), *Portico da Glória* (1997), *Barnabé das Índias Pilgrimage* (1998), *Ursamaior* (2000), *Orion* (2003), *Amadeu* (2003), *Gemini* (2004) e *Triumph of Portuguese Love* (2004). Opere di poesia: *Cypris Cycle*, 1969; *Terra Sigillata*, 1982; *Two Equinoxes*, 1996. Tra le opere teatrali: *The Strange Case of the Blue Trapeze Artist*, 1999. Ha ricevuto il Gran Premio del Romanzo dell’Associazione degli scrittori portoghesi per *Amadeu* (1984), nel 2001 il premio della stessa associazione per *The City in the Pocket* e nel 2004 il Premio Pessoa. (Foto: Biblioteca Municipal da Marinha Grande).



DOCUMENTA

Lucio Zinna

Dall'Ottocento al Duemila

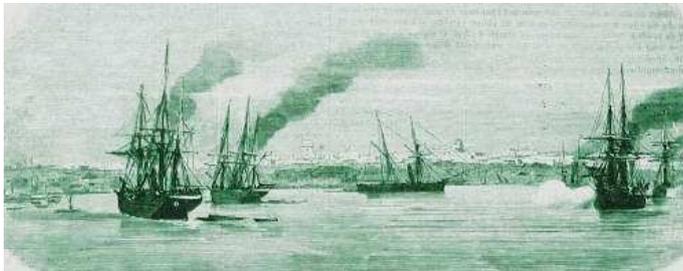
L'unità d'Italia attraverso i letterati

Testo (da registrazione su nastro e successiva revisione dell'autore) della relazione tenuta il 3 dicembre 2014 nella Biblioteca Liciniana di Termini Imerese (Palermo), nell'ambito del ciclo seminariale di studi su La Sicilia dopo l'Unità d'Italia (Ottobre-Dicembre 2014), organizzato dall'Associazione Culturale "Termini d'Arte".

Publicato su "Spiritualità e letteratura" (numero monografico), Palermo 2015.



Un angolo della Biblioteca Liciniana



L'argomento che sono stato incaricato di trattare in questo seminario è ampio e articolato, mentre breve è il tempo disponibile; sarà necessario, dunque, procedere per estrema

sintesi, con inevitabili lacune, mirando a tracciare delle *linee guida*, nell'ambito delle quali saranno chiamati in causa autori ed opere di peculiare rilevanza esemplificativa. La relazione sarà sostanzialmente divisa in due momenti: nel primo, si porranno in evidenza, attraverso il riferimento a opere di alcuni scrittori, poeti e letterati, le motivazioni ideali che indussero gli italiani a realizzare un progetto di libertà, conseguendo l'agognata unità politica; nel secondo, sempre con riferimento a significative opere letterarie, saranno ricavate constatazioni, valutazioni, riserve e prospettive sull'Italia postunitaria e su quella odierna.

Appare innegabile l'apporto della *gens de lettres* italiana (come anche di altri artisti, si pensi, uno per tutti, a **Giuseppe Verdi**) al lungo e tribolato *iter* per la formazione di una *coscienza civile* mirata all'Unità. Sarebbe impossibile comprendere tale percorso sottovalutando lo stretto *rapporto tra movimento romantico e rivoluzione nazionale*. Com'è noto, primo nucleo del Romanticismo europeo fu il movimento tedesco dello 'Sturm und Drang' (*Impeto e Assalto*), il cui *vitalismo* trae dalla natura (russoianamente intesa) le sue connotazioni.

Scaturisce da qui la concezione di una letteratura che possa inverarsi nella realtà effettuale. *Letteratura come esercizio di verità*, confermata e purificata dall'azione. Troveremo tale principio riflesso nella formula "*Pensiero e azione*" di **Giuseppe Mazzini**.

Particolare attenzione per le espressioni popolari ebbe il Romanticismo, poiché si volle dare al popolo *coscienza* della sua forza spontanea, affinché i "molti", cioè il popolo, potessero avere ragione dei "pochi", ossia i detentori del potere (le odierne "caste").

Dopo la Rivoluzione Francese, attuata dalla borghesia, si ebbe un grande processo di trasformazione economica che porterà alla *rivoluzione industriale*. Mutò l'ottica con cui si era guardata la realtà. Al *sensismo* illuministico subentrò il *sentimento*, grande polo della concezione romantica e della sua visione estetica; all'ateismo e al teismo subentrò un rinfocolarsi (una sorta di rinascenza) del *sentimento* religioso (un fugace riferimento a *Il genio del cristianesimo* di **François René de Chateaubriand**). Si ponga mente in proposito all'altra importante equivalenza mazziniana: "*Dio e Popolo*".

In parallelo, la letteratura muove alla ricerca del suo posto nella storia *civile* dell'umanità, facendo leva su una *presa di coscienza* opportuna in un Paese come l'Italia, in/definibile se non da un punto di vista geografico (come lo aveva marchiato il Metternich: "un'espressione geografica"), politicamente inesistente, in quanto diviso e soggetto allo straniero. La coscienza, dunque, si fa *coscienza rivoluzionaria* mirata alla *rivoluzione nazionale*. Va fatto riferimento, in proposito, a un illuminante *pamphlet* di **Ippolito Nievo** (autore di cui torneremo a parlare), dal titolo: *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, in cui si punta all'educazione morale del popolo e all'unità economica e sociale.

Sarebbe stato impossibile prescindere da una mobilitazione delle coscienze negli uomini di lettere. Non era più concepibile scrivere seguendo l'estetica dell'arte-per-l'arte, considerata vetusta e vanificatrice del dono di cui l'artista è dotato. Lo scopo è mirare all'emancipazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù, altrimenti ogni forma d'arte è da ritenersi monca. Arte ed etica appaiono dunque inscindibili.

Emblematica l'esperienza del giornale *Il conciliatore* (1821), i cui fondatori miravano al «dirozzamento» degli Italiani e soprattutto dell'«animo loro», come ebbe a scrivere **Silvio Pellico** (drammaturgo apprezzato, autore, fra l'altro, di una celebrata *Francesca da Rimini*), che ne fu protagonista assieme a **Ludovico di Breme**, **Pietro Borsieri** e **Giovanni Berchet**. Ma si pensi anche, in diverso contesto, al saggio sul *Rinnovamento civile d'Italia* di **Vincenzo Gioberti**. *Il Conciliatore* costituisce altresì un esempio significativo della lotta sotterranea fra *scrittura* e *censura* (politica): un pericolante gioco a nascondere. Da un lato, il giornale puntava sulla "utilità generale", occupandosi di problemi sociali ed economici, di questioni agricole e commerciali etc., sempre in chiave etica. Ma in sottofondo si tentava di coprire un intento cospiratorio (carbonaro), che non sfuggì alla polizia. Dopo il 1821, arrestati Pellico e Borsieri, deceduto il di Breme, lucido e fisicamente cagionevole, votatosi all'esilio il Berchet, il giornale sarà chiuso. Dunque, in un primo momento, si ha una vittoria della censura. La rivincita dell'arte e dell'intelligenza arriverà dopo, con la pubblicazione de *Le mie prigioni*, a carattere diaristico, in cui il *Pellico* racconterà con grande partecipazione umana le sue dolorose esperienze nel carcere duro dello Spielberg, in Moravia, opera che si disse – e così fu – sia valsa all'Austria più di una battaglia perduta.

Su una simile linea si muove un testo diversissimo: *I Sepolcri* di **Ugo Foscolo**, opera di poesia, a valenza esistenziale, su temi quali la vita e la morte, le sepolture e loro significato affettivo, l'impetoso scorrere del tempo, la memoria, con celebrazione della poesia e del valore che essa viene ad assumere, la sola che possa sconfiggere il tempo distruttore. Ma nel contempo l'opera si pone come *carne civile*, per cui il culto dei morti e i sepolcri che ne sono immediata rappresentazione si fanno simbolo di civiltà, assieme ad altri nobili e fondamentali "istituti storici" quali il matrimonio e la famiglia, l'amministrazione della giustizia, la religione (*nozze, tribunali ed are*). Per quanto concerne il culto dei morti, alto è l'esempio della basilica di Santa Croce in Firenze, in cui sono sepolte le "italie glorie". L'occasione storica da cui prende le mosse il carne è l'emanazione del napoleonico Editto di Saint Cloud, che proibiva le sepolture nella cinta urbana, norma che il Foscolo contesta: la storia non starà, al riguardo, dalla sua parte (i cimiteri sono ormai dovunque collocati in area extraurbana), il che non scalfirà minimamente la grande poesia che alita nel carne, il quale andrà ben oltre la scintilla accesa dall'editto, sottolineando l'importanza che gli italiani prendano coscienza della loro storia, delle loro tradizioni, del loro genio: per il loro riscatto.

Si pensi anche alle odi *All'Italia* e *Ad Angelo Mai* di **Giacomo Leopardi**, per non dire d'altro. Si batte costantemente il chiodo della grandezza del passato italiano, che fa prevalente leva sul genio letterario e artistico, specie in epoca umanistico-rinascimentale. I grandi poeti e i grandi pensatori italiani sono gli eroi ai quali guardare (Dante, Machiavelli, Alfieri), in contrasto con lo squallore del tempo presente, di un secolo considerato "mediocre" se non addirittura "morto".

Notevole rilevanza ebbe, nel processo di formazione portato avanti dagli scrittori, il *romanzo storico*, dalle radici europee (*Walter Scott* e altri), nato dall'esigenza, anch'essa romantica, di riportare la letteratura d'immaginazione (ad es. romanzi e poemi cavallereschi) sul terreno della concretezza. L'*immaginazione*, beninteso, continuava ad avervi luogo, ma interessava che (nel ripudio del c.d. *maraviglioso*) essa si coniugasse con l'*accaduto*, rientrando sotto il più realistico controllo della storia. E parimenti il fascino del passato veniva a coniugarsi con la memoria (biografica, autobiografica o collettiva che fosse). Ne furono esponenti **Cesare Cantù** con una *Margherita Pusterla* e **Tommaso Grossi** con il *Marco Visconti*, romanzo imperniato su una storia lombarda del XIV secolo. Agli *eroi*, protagonisti della letteratura d'immaginazione, subentrano preferibilmente *personaggi popolari*, che si fanno rappresentanti del popolo e sua espressione. Non mancano inoltre storici eroi assunti a protagonisti di romanzo, ad esempio l'*Ettore Fieramosca* di **Massimo d'Azeglio**, sulla disfida di Barletta del 1377, o la *Beatrice Cenci* di **Francesco Domenico Guerrazzi**, autore anche del più famoso *L'assedio di Firenze*. Ma è per lo più la gente del popolo ad assurgere al rango di protagonista, come nel capolavoro di **Alessandro Manzoni**: *I Promessi Sposi*. Renzo e Lucia, operai, sono protagonisti tra una folla di popolani, fra i quali Agnese, Don Abbondio, Perpetua, lo stesso Don Rodrigo, fra' Cristoforo, che si affiancano a personaggi storici, con il loro nome e cognome (il Cardinal Federigo Borromeo) o sotto mentite spoglie (Innominato, Monaca di Monza, etc.). E continua il gioco a nascondere con la censura. Il malgoverno e le prevaricazione degli uomini di potere sono storia di secoli passati: il Seicento, durante la dominazione spagnola. Su questo, la censura non poteva aver nulla da eccepire. Il presente

non era contemplato. Ma come sarebbe stato possibile non derivarne l'elementare considerazione che son cose che capitano quando un Paese è governato da stranieri?

Con gli schemi tradizionali di quel genere romanzesco rompe **Giuseppe Rovani** (in qualche modo precludendo alla Scapigliatura) con il romanzo-fiume *Cento anni*, che mutua non poche suggestioni dal *feuilleton* (e come tale inizialmente si pubblica). Si tratta di un ampio (non sempre ben organato) quadro della società lombarda tra 1750 e 1850, in cui il romanzo storico è calato ancor più nella realtà quotidiana, dalla quale è tratto il protagonista, Giocondo Bruni, che giunge alla veneranda età di 88 anni. Anche qui si snodano, accanto ai personaggi popolari, personaggi storici: poeti e scrittori quali Parini, Foscolo, Verri, Manzoni, musicisti quali Tartini, Donizetti, Rossini. Incontriamo anche Giacomo Casanova in una gaudente Repubblica di Venezia che si avvia alla sua prossima fine. La vicenda di Napoleone sarà seguita fino alla disastrosa campagna di Russia. Realisticamente descritti vari episodi storici, fra i quali l'assassinio del ministro Prina.

L'impalcatura del romanzo di Rovani ispirò *Le confessioni di un italiano* di **Ippolito Nievo**, il cui protagonista, Carlino Altoviti, si immagina scriva le sue memorie, poco più che ottuagenario. Tale arco di tempo consente all'autore di soffermarsi su alcune pietre miliari della storia italiana, funzionali a tracciare un percorso, accidentato ma inarrestabile, verso l'unità. Carlino nasce "veneziano" nel 1777 e conta di morire "italiano" alle soglie del 1860. La sua vita si svolge dal periodo in cui va disfacendosi la Repubblica veneta; vive la sua infanzia nella campagna friulana, nel Castello di Fratta, sede del Giurisdicente di quel territorio. Rilevante il capitolo in cui è descritta l'ultima convulsa seduta del Maggior Consiglio (che era stata narrata allo scrittore dal nonno Carlo Marin, testimone oculare), sotto pressione delle armate napoleoniche, ormai *ad portas*. Nel 1798 Carlino, ventenne, assiste all'entrata a Venezia degli austriaci, a cui il Bonaparte l'aveva ceduta con il trattato di Campoformio; aderirà alla Repubblica Cisalpina; dopo Marengo, lo troviamo a Ferrara e poi a Bologna, occupato in incarichi amministrativi e infine, dopo non poche traversie, povero ed esule a Londra, dove lo raggiunge e lo assiste la Pisana, lo sfuggente e costante amore della sua vita, sua compagna di giochi fin dagli anni infantili, uno dei personaggi femminili più belli e più vivi della letteratura italiana. Personaggio non secondario è il medico Lucilio Vianello, repubblicano, illuminista in quegli ultimi anni della Serenissima, espressione dei tempi nuovi. L'autore, Nievo, mazziniano, realizza nella vita e nell'opera le correlazioni pensiero-azione, letteratura-vita, poesia-etica. Appena scritta la parola fine al suo romanzo, partirà con la Spedizione dei Mille, renerà circa dieci mesi a Palermo come Vice Intendente di Finanza della Spedizione e dell'Esercito Meridionale e finirà i suoi giorni, giovanissimo, nel misterioso e probabilmente doloso naufragio del vapore *Ercole* con cui trasportava a Torino, via Napoli, i rendiconti di quella tormentata amministrazione.

Uno dei maestri ideali del giovane Nievo fu un poeta che rivolse alla *satira* la sua *vis* creativa: **Giuseppe Giusti**. Non vuole essere, la sua, una grande poesia, ma intende lasciare il graffio, con l'arma del motteggio. Colpisce ora i voltagabbana (Talleyrand) nel "Brindisi di Girella", ora i politici indecisi (Carlo Alberto) come ne "Il Re Travicello", i denigratori del nostro paese (i Francesi) ne "La terra dei morti". Nella sua più bella poesia, "Sant'Ambrogio", considera, dall'iniziale irrisione alla commozione finale, l'umanità dei soldati

croati e boemi mandati a tener a bada il popolo italiano, essi stessi a loro volta soggiogati, secondo «l'occhiuta» visione di chi regna dividendo e «teme popoli avversi affratellati insieme».

Raggiunta l'unità, la letteratura italiana si protende, in un primo non fuggevole momento, verso l'esaltazione storica del Risorgimento. Un esempio può essere costituito dalla triade Carducci-Pascoli-D'Annunzio.

Giosuè Carducci accomuna nella sua poesia la trattazione di temi, per così dire, *privati*, con i quali raggiunge i suoi esiti più alti, e temi di carattere storico, con celebrazione, fra l'altro, dell'Italia dei Comuni e della loro dignità guerriera nel rivendicare la compromessa libertà. “Vate della terza Italia”, poeta fiero e altero, non si preclude, all'occorrenza, atteggiamenti polemici, esalta i principi repubblicani e della rivoluzione francese (*Ça ira*), manifesta un vero culto degli ideali risorgimentali. Finirà per scrivere un'ode alla regina e divenire sostenitore di Crispi e della sua politica colonialista. **Giovanni Pascoli**, poeta del “fanciullino”, fine cantore del suo mondo interiore e di quello familiare, dell'amara considerazione del nostro pianeta quale “atomo opaco del male”, del riscatto delle plebi (la “terza proletaria si muove”), accomunerà a tali temi, anche lui, atteggiamenti da “vate”, con testi di ispirazione storica, in toni celebrativi (*Canzoni di Re Enzo*, *Poemi Italici*) e l'esaltazione degli ideali e delle imprese risorgimentali (*Poemi del Risorgimento*): una produzione interessante, come quella carducciana, dove non troveremo comunque le sue cose migliori. Non è il poeta soldato per vocazione, quale fu invece **Gabriele D'Annunzio**, con il suo accentuato patriottismo, deciso interventista nella prima guerra mondiale, nella quale non sarà affatto un oscuro combattente; sarà il liberatore di Fiume. Dalla sua figura e da una sorta di letteraria e inesatta incarnazione della ‘volontà di potenza’ nietzschiana, trarrà elementi, più che altro formali, il fascismo.

Non manca chi va descrivendo in maniera più visibile un'Italia che, sul piano sociale, stenta a trovare la propria strada, benché fiera delle sue realizzazioni storiche e protesa verso un dignitoso futuro. È il Paese che emerge, ad esempio, da un famoso libro per ragazzi: *Cuore* di **Edmondo De Amicis**, in cui l'auspicio del D'Azeglio (“L'Italia è fatta ora bisogna fare gli italiani”) è proposto, in primo luogo, nel fare l'Italia dei buoni sentimenti; il libro va anche letto, in sottofondo, come un attendibile – quanto, forse, involontario – quadro della “Italieta” umbertina, che arranca socialmente. Un quadro che emerge altrettanto e forse maggiormente vivo, sempre in sottofondo, in un altro grande libro per ragazzi: *Le avventure di Pinocchio* di **Collodi (Carlo Lorenzini)**, in cui sarebbe impossibile non accorgersi di fin troppe cose particolarissime: della povertà e della solitudine di Geppetto, falegname, per il quale costruirsi un burattino è l'unico modo per avere un figlio e farsi compagnia; delle pere con cui si nutre Pinocchio, nelle quali le bucce non sono da sprecare quando c'è fame e fame c'è; ancora di Geppetto che deve vendere la giacca se vuole comprare l'abecedario al figlio; dei tanti ladri e imbrogliatori, come il Gatto e la Volpe, che vanno in giro a fregare gli ingenui; dei venditori di miraggi, come chi organizza il Paese dei balocchi, in cui ci si può illudere di divertirsi senza lavorare; della giustizia ingiusta e di giudici sbrigativi e altezzosi, che dovrebbero vedere oltre le apparenze e intanto sono affetti da una “flussione agli occhi”; del burattino stesso incarcerato quando è innocente e liberato quando dichiara di non esserlo; di medici incompetenti e così via.

Accanto a questa, c'è l'Italia degli scandali finanziari (La Banca Romana) e quella della *Belle Epoque*, raffinata e gaudente, che sarà spazzata via dalla prima guerra mondiale, presentata quale completamento del Risorgimento, ma sarà in effetti meno necessaria di quanto conclamato e si rivelerà una catastrofe, che si tenterà di sminuire nell'esaltazione della vittoriosa conclusione di essa.

La partecipazione italiana al conflitto fu preceduta dalla diatriba su interventismo e non interventismo. Complessivamente si assistette a una esasperazione del concetto di patriottismo, che portava all'esaltazione della guerra, di cui si fecero portavoce alcune correnti letterarie, quali il Futurismo di **Filippo Tommaso Marinetti**, che considerava la guerra "igiene del mondo" o i poeti della rivista fiorentina "Lacerba" che, nel clima arroventato di quel periodo, si spinsero a urticanti provocazioni, come **Giovanni Papini** nel 1914, nel suo articolo "Amiamo la guerra".

Ma il conflitto si rivelò assai meno esaltante. Diversi poeti ne trassero ispirazione. Alcuni per affermarne le ragioni, tra questi: il poeta dialettale siciliano **Carmelo La Giglia**, con il suo poemetto *A guerra* (1915), considerò il conflitto necessario per piantare la bandiera italiana su Trento e Trieste, dato che gli imperi centrali avevano promesso di cedere quei territori quale compenso della neutralità italiana, solo a conclusione della guerra, rendendo aleatorio ogni preliminare accordo e lasciando subodorare un intento fedifrago; **Vittorio Locchi**, con *La sagra di Santa Gorizia* (1918) si fa espressione di una non convenzionale letteratura patriottica; **Piero Jahier**, autore di *Con me e con gli alpini* (1919) canta la dimensione etica insita nella stessa esperienza della guerra, la vita semplice degli alpini, la solidarietà fra commilitoni. In altri poeti invece l'esperienza bellica è vista oltre ogni retorica e al di là dei nazionalismi, come nelle *Poesie scritte durante la guerra* di **Clemente Rebora** o è vissuta come mal rassegnata espressione di una difficile, amara condizione esistenziale, di cui diventano immagine lo scempio e la strage, assieme agli aspetti di fratellanza fra soldati, come nelle *Poesie grigioverdi* (1917) di **Corrado Alvaro** o in *Allegrìa di naufragi* (1919) di **Giuseppe Ungaretti** o ne *Il fante alto da terra* (1936) del siciliano **Vann'Antò (Giovanni Antonio Di Giacomo)**, che cantò i malumori dei soldati nelle trincee.

La retorica risorgimentale troverà ampio spazio nel ventennio fascista. Appare necessario rilevare come la tragica esperienza del secondo conflitto mondiale e la lotta di liberazione abbiano depurato, come un *filtro*, la retorica che aveva caratterizzato la prima metà del secolo. Nella poesia italiana del secondo Novecento la parola "patria" è taciuta o usata con molta parsimonia, essendo considerata come una sorta di cavallo di Troia del concetto di *nazionalismo*. È solo verso la fine del sec. XX che si profila una nuova istanza del concetto di patria, inteso in maniera più equilibrata, comprendente anche l'amore degli altri per la loro patria, con un'armonizzazione data dalla *coscienza superiore della comune fratellanza umana*. L'amor patrio è spesso orientato verso altri versanti, i quali ne sono, a loro volta, elementi *costitutivi*: l'amore verso la propria terra (il luogo di nascita, i luoghi dell'infanzia, la propria città o la propria regione o un'area socio-geografica o l'intero Paese), l'amore per la libertà (talvolta correlato al bisogno di giustizia sociale), con parallelo rifiuto dei totalitarismi, esaltazione della Pace etc.

La lotta per la liberazione, la resistenza, l'angoscia procurata dal "piede straniero sopra il cuore" faranno dire a **Salvatore Quasimodo** che in quella circostanza tacque anche la poesia, appesa "Alle fronde dei salici". Di alto

interesse, la letteratura della resistenza o ad essa ispirata, a principiare dalle toccanti lettere di condannati a morte della resistenza, registra opere di poesia e di saggistica e particolarmente un'epos narrativo ampio e rilevante, nel cui ambito si registrano, fra gli altri, opere di autori quali *Elio Vittorini*, *Beppe Fenoglio*, *Carlo Cassola*, *Cesare Pavese*, *Renata Viganò*, *Italo Calvino*, *Giorgio Bassani*, *Luigi Meneghello*.

Intanto va facendosi strada una certa insofferenza verso silenzi e manomissioni della storia ufficiale, mentre il Risorgimento va apparendo in alcuni aspetti meno meritevole di celebrazioni. E ancora una volta intervengono i *letterati* a spargliare le carte.

Nel 1958 escono contemporaneamente a Milano due romanzi, a carattere storico, di due autori palermitani: uno ancora vivente, *Salvatore Spinelli*, autore de *Il mondo giovine* e l'altro, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, autore de *Il Gattopardo*, che usciva postumo, destinato a un successo mondiale. In ambedue i libri l'impresa garibaldina è guardata con occhio poco benevolo: in Spinelli come "atto piratesco" e in Lampedusa come un apparente sommovimento di tutto, con sostituzione del ceto borghese (che cavalcava l'ondata rivoluzionaria e liberale) a quello aristocratico: gli sciacalli e le iene avrebbero preso il posto dei gattopardi. In Spinelli invece la borghesia è considerata come classe sociale dedita al lavoro e alla famiglia e portatrice di valori sui quali costruire un futuro. Nel romanzo lampedusiano si rammentano i plebisciti truccati.

Tali atteggiamenti critici nei riguardi dell'*epos* risorgimentale non erano nuovi. Il tema è variamente trattato in alcune opere apparse in periodi precedenti: la novella *Libertà* di *Giovanni Verga* (sui tragici fatti di Bronte), alcune pagine del *Mastro don Gesualdo* e altri due importanti romanzi di autori siciliani: *I Viceré* di *Federico De Roberto* e *I vecchi e i giovani* di *Luigi Pirandello*.

Rilevante è l'opera di un autore lucano, *Carlo Alianello*, che si considerò un sudista sconfitto. Nei suoi romanzi *L'alfiere* (1942) e *L'eredità della priora* (1963) ripercorre la storia della caduta del regno duosiciliano, vista dalla parte dei vinti. Nel lucido saggio *La conquista del Sud* (1972), dimostra quanto sia stata falsa e strumentale la denigrazione messa in atto dagli inglesi fin dal 1851 sulle carceri borboniche e quindi sullo stesso sistema di governo, quali "negazione di Dio". Le carceri borboniche erano tra le migliori in rapporto a quelle europee e Lord Aberden e Lord Gladstone, che avevano orchestrato quell'infamia divulgandola in vari paesi, non le avevano mai visitate. Sono inoltre messe a fuoco le distorsioni storiche nella cosiddetta lotta al brigantaggio (che tale non fu esattamente), con gli eccidi perpetrati dall'esercito italiano nei paesini di Pontelandolfo e Casalduni o con il lager piemontese di Fenestelle per gli ex soldati borbonici che non avevano voluto venir meno al giuramento prestato al loro re.

In effetti la storia dell'unità d'Italia ha tenuto in infima parte le ragioni dei vinti. Qualcosa di simile alla storia degli indiani d'America, che non è proprio quella che emerge dall'epopea dei film western, con le sequenze finali dell'*arrivano i nostri*.

Un testimone diretto della Spedizione dei Mille fu il canonico *Giuseppe Buttà*, siciliano di Naso nel messinese, il quale, nella sua qualità di cappellano militare del 9° Battaglione Cacciatori di Francesco II, aveva potuto seguire passo passo e nella sua interezza quella campagna militare e quindi descrivere gli eventi nel ponderoso volume *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, in cui sfata il

mito di Garibaldi e pone in evidenza il tradimento degli alti gradi dell'esercito borbonico. Opera di parte, certamente, come lo sono quelle agli antipodi, ma pacata e ben documentata, complessivamente attendibile. Il canonico si rivela osservatore attento e rifugge dal desiderio di celare artatamente o adulterare la realtà per piegarla a un preordinato quadro d'insieme. Storico d'epoca e legittimista borbonico fu **Giacinto de' Sivo**, di Maddaloni (che ebbe a soffrire carcere e discriminazioni per la sua fedeltà al vecchio regime), autore di una *Storia del Regno delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*; **Teodoro Salzillo** con *1860-61 L'assedio di Gaeta* (1865).

Ma non sono soltanto di matrice borbonica le perplessità sulla storia unitaria. Inquietudini revisioniste non mancarono di serpeggiare in tempi successivi e in autori al di fuori di ogni sospetto. In occasione delle celebrazioni del 50° anniversario dell'Unità d'Italia lo scrittore e letterato **Alfredo Oriani** aveva parlato di un Risorgimento come fenomeno non popolare bensì elitario e di una gestione burocratico-amministrativa della nuova Italia, sostanzialmente affidata a Piemontesi e Toscani. **Piero Gobetti**, di idee liberali, e **Antonio Gramsci**, di formazione marxista, delineano un Risorgimento come rivoluzione mancata e conquista regia.

In particolare negli ultimi decenni del Novecento si intensificano gli studi sul revisionismo storico, ad opera di scrittori e storici, attenti studiosi che non sono filoborbonici, di varie tendenze politiche, con loro pregevoli opere, fra i quali: **Nicola Zitara**, autore di *L'unità d'Italia: nascita di una colonia* e de *L'invenzione del Mezzogiorno*; **Angela Pellicciari**, della quale ricordiamo due puntuali opere: *L'altro Risorgimento* e *I panni sporchi dei Mille*; **Giuseppe Ressa**, con un'ampia e documentatissima storia del regno duosiciliano: *Il Sud e l'Unità d'Italia*; **Ignazio Coppola** con *Risorgimento e risarcimento*; **Tommaso Romano** con *Sicilia 1860-1870: una storia da riscrivere*. Non meno rilevanti le opere di alcuni scrittori-giornalisti quali **Gigi Di Fiore**, autore di una *Controstoria dell'Unità d'Italia* e del saggio *I vinti del Risorgimento*; **Lorenzo Del Boca** (già Presidente dell'Ordine dei Giornalisti) autore di *Maledetti Savoia*; **Pino Aprile** (già direttore di rotocalchi a larga diffusione) autore di *Terroni*, e altri.

Propensi a valutare la storia unitaria dal lato dei vincitori sono, per lo più, gli storici accademici, ma va anche detto che di recente non mancano storici operanti in *aedibus athenaei*, impegnati in attente ricerche mirate a ristabilire una parzialmente adulterata verità storica. Ricordiamo tra questi il Prof. **Roberto Martucci**, docente di Storia delle Istituzioni Politiche nell'Università di Macerata, autore de *L'invenzione dell'Italia Unita*, il Prof. **Angelantonio Spagnoletti**, docente di Storia degli Antichi Stati Italiani nell'Università di Bari, autore di una *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Prof. **Corrado Mirto**, docente emerito di Storia Medievale nell'Università di Palermo, ed altri.

Da tanta mole di ricerche emergono alcuni *miti* da sfatare.

Il primo è che il Regno delle Due Sicilie fosse povero e arretrato. Certo, la ricchezza non vi si coglieva a piene mani, come nell'Ottocento non la si coglieva anche in altri paesi europei. Per farsi un'idea di quale fosse la situazione sociale in due importanti capitali europee del sec. XIX, basti far riferimento ad alcune famose opere letterarie (ancora una volta i "letterati" si fanno testimoni attendibili) che ampiamente la illustrano: la Parigi de *I misteri di Parigi* di **Eugenio Sue** o de *I miserabili* di **Victor Hugo** o la Londra dell'*Oliver Twist* di **Charles Dickens**. La Napoli borbonica probabilmente stava un po' meglio. Il Regno delle Due Sicilie

era la terza potenza economica europea; vantava la seconda flotta navale del continente e, in vari settori, numerosi primati (nazionali, europei e mondiali, tra questi, anche quello del sistema pensionistico), da fare invidia alle maggiori potenze. Lo Stato aveva un'indiscussa solidità economica: rilevanti riserve auree, un irrisorio debito pubblico, un agile sistema di tassazione, non opprimente e farraginoso com'era invece quello sabauda, una florida agricoltura, una fiorente industrializzazione (con primarie industrie tessili, siderurgiche, minerarie, meccaniche, conserviere, cartarie etc.). Un solo esempio fra i tanti: le acciaierie di Mongiana impiegavano da sole 1200 operai, che fruivano anche di una relativa compartecipazione agli utili e un contributo-dote per le giovani operaie etc. Gli impianti furono smontati e trasferiti al Nord. Se il Meridione d'Italia disponesse oggi delle medesime industrie attive nel 1860, sarebbe floridissimo e competitivo. Fiorente l'artigianato di strumenti musicali e di essenze dei profumi (in Calabria e in Sicilia). L'emigrazione era pressoché inesistente, anzi sconosciuta prima del 1860.

Si è rilevata una staticità del credito duosiciliano (che concedeva prestiti a tasso troppo alto, inducendo più a risparmiare che ad investire) e di inerzia dei capitali. Lo Stato aveva più tendenza ad accumulare risorse che ad investirle, per esempio nelle strade, come aveva fatto il Regno di Sardegna. Va tuttavia considerato che il Regno delle Due Sicilie aveva preferito investire molto nelle vie marittime – che infatti erano funzionali e attivissime –, data la vastità delle sue coste, mentre appariva evidente che in Piemonte si fosse puntato sulla viabilità interna; d'altronde non è vero che nel regno duosiciliano le strade fossero trascurate, basti far riferimento alla normativa riguardante le “trazzere” (che non erano affatto viottoli), a loro volta distinte dalle “regie trazzere”, che dovevano essere larghe e ben tenute; erano in effetti trascurate le strade secondarie e quelle che collegavano i paesini tra di loro, ma era così un po' dovunque, a quell'epoca.

Conta che con gran parte dei soldi del Sud si fossero pagati, con l'Unità, i debiti del Nord, salvando il Regno di Sardegna sull'orlo della bancarotta per via delle spese effettuate nelle guerre per l'indipendenza. Può essere utile un semplice raffronto tra la riserva aurea a garanzia della moneta circolante degli antichi stati italiani, *al momento delle annessioni*; i dati sono espressi in milioni di lire dell'epoca: complessivamente 670 milioni di lire a fronte dei quali l'apporto del Regno delle Due Sicilie fu di 443,2 milioni: circa i due terzi, dunque (per fare qualche esempio, i milioni furono 27 da parte del Piemonte e appena 8,1 da parte della Lombardia; nel 1866 confluirono 85,2 milioni da parte di Venezia e nel 1870, da parte di Roma, 35,3 milioni). Eppure il Sud, a Italia unificata, fu fatto oggetto di una feroce tassazione, costretto persino a pagare una tassa aggiuntiva per “spese di guerra”, come se la guerra l'avesse voluta il Sud, che era stato invaso, contrariamente alle norme di diritto internazionale.

Il *secondo mito* riguarda un Meridione *liberato e non conquistato*.

Il Meridione si accorse ben presto di essere stato conquistato e non liberato, già durante la spedizione garibaldina, con particolare riferimento alle rivolte contadine di Bronte, Randazzo, Alcara Li Fusi. Se ne accorse, poi, con la rivolta palermitana del 1866, detta del *Sette e mezzo*, che è il tema di un romanzo, che reca, appunto, tale titolo, di **Giuseppe Maggiore** e che precede *Il Gattopardo* del Lampedusa. E ancora, con la cosiddetta *lotta al brigantaggio*, che fu invece una vera e propria guerra civile, alla quale presero parte anche ma non solo *briganti*, come il governo italiano si adoperò a far credere al mondo intero, per coprire il fatto che si trattava invece di una corale levata di scudi

antiunionista, contro la quale il governo impegnò più militari che nella guerra di Crimea, ovvero fino a quasi i due terzi dell'intero esercito. Tutti quei briganti non c'erano, erano solo una minima parte, il resto era più vasto ed eterogeneo, costituito in gran parte da ex militari borbonici, datisi alla macchia, da lealisti borbonici, da comuni cittadini esasperati dalle tasse e dalla leva obbligatoria (di due anni, inesistente in regime borbonico) e quindi da giovani renitenti alla leva, da religiosi offesi dalle varie espoliazioni ecclesiastiche e così via. Una guerra di popolo. L'esercito italiano portò a termine quell'impresa con violenza inaudita. La legge Pica aveva, per l'occasione, sospeso le garanzie costituzionali e proclamato lo stato d'assedio. Passare i sospetti per le armi a seguito di processi sommari, quando celebrati, diventò consuetudine. Furono anche mozzate teste e fotografate a mo' di esempio, furono distrutti cinquantuno villaggi. A Casalduni e Pontelandolfo, nell'agosto 1862, truppe dell'esercito circondarono e misero a ferro e fuoco i due comuni, furono massacrati vecchi, donne e bambini, si verificarono stupri e saccheggi. Il numero delle vittime non è mai stato ufficialmente svelato, ma fu alto. Carlo Alianello, nel menzionato *La conquista del Sud*, chiamò i soldati "piemontesi" «le SS del 1860», e tali furono per gli abitanti dell'ex reame.

Il terzo mito riguarda il *Garibaldi della Spedizione dei Mille quale abile e invincibile stratega* della "guerra per bande", nella quale, in effetti, egli era tutt'altro che uno sprovveduto: possedeva intuito e competenza straordinari e un eccezionale carisma: considerato dai suoi un mito vivente, godeva di una sterminata popolarità, non solo in Italia. Ma è doveroso precisare che la Spedizione fu un'operazione preparata a lungo, pazientemente e fu riccamente finanziata dall'Inghilterra e dalla Massoneria. Il Generale, al suo arrivo in Sicilia, disponeva di una dotazione di tremila franchi francesi in piastre turche (moneta franca nel Mediterraneo), somma corrispondente a svariati milioni di dollari di oggi, con la quale furono corrotti alcuni generali dell'esercito borbonico, che poi passarono a quello piemontese. O furono gabbati dallo stesso Garibaldi, riducendosi a mal partito, come il generale Landi. Nella battaglia di Calatafimi i garibaldini, accerchiati e senza via di scampo, convinti ormai di essere sconfitti, si accorsero che le forze avversarie improvvisamente si ritiravano. Il loro stupore fu tanto che evitarono perfino di inseguirli, temendo si trattasse di una trappola.

Il quarto mito riguarda il *Risorgimento in Sicilia e nel Meridione come un grande fatto di popolo*. Fu piuttosto opera di una parte della nobiltà (latifondisti), di una parte della borghesia liberale, anche di una parte di popolo, insieme costituenti una minoranza, poiché l'altra non trascurabile parte era fedele al sovrano, come fedelissimi erano i soldati dell'esercito. Alcuni esempi: nel 1844, dopo la fallita spedizione dei Fratelli Bandiera, il Re Ferdinando II ringraziò la popolazione locale per l'attaccamento alla corona e regalò medaglie e vitalizi. Nel 1857, la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane fallì proprio per l'apporto popolare. A Padula, il 1° luglio, degli ergastolani evasi da Ponza 25 furono massacrati dai contadini e altri 150 furono catturati e consegnati ai gendarmi. Nel 1860, dopo lo sbarco a Marsala, *Giuseppe Cesare Abba* ebbe a dire che i marsalesi riservarono ai garibaldini la stessa "accoglienza che ai cani suol farsi in chiesa". Ippolito Nievo, in una lettera alla cugina Bice, scrisse, a proposito dell'ingresso a Palermo, che la città era vuota, non c'era nessun palermitano per fare la rivoluzione e che Garibaldi era solo, con suo figlio, quando pose piede in Palazzo Pretorio. In quanto ai giovani siciliani che accorsero ad

ingrossare i Mille, la maggior parte fu inviata dai latifondisti e dai mafiosi (“picciotti” è termine, da gran tempo, tipico della terminologia mafiosa).

La storia, insomma, vista senza interessati silenzi e manomissioni, girata per il suo verso (a girarla nel verso contrario, impazzisce, come la maionese).

In conclusione, abbiamo tre momenti, in questo lungo *iter*: il primo, carico di nobili ideali, ma concretizzato con sotterfugi (l’inesistente rivoluzione meridionale con la quale si volle malamente coprire l’invasione di un regno; la corruzione; i plebisciti truccati e, con l’Unità, la compressione, con ottica coloniale, dell’economia del Sud); il secondo proteso a intenti celebrativi, conclusi nell’immane e sostanzialmente inutile prima guerra mondiale; il terzo, tra dittatura e liberazione, con un secondo dopoguerra inizialmente ammirevole per vigore ricostruttivo e ripresa economica, via via scivolato, politicamente, in contesti spesso velleitari e peregrini, percorso da ricorrenti scandali e tarlato da corrottele espansive. Una classe politica sempre più pletorica e sprecona ha operato in modo da determinare, progressivamente, un’inevitabile sbocco in una tassazione ormai fra le più alte nel mondo, fino a livelli pervasivi e parossistici, rischiando di far sprofondare il paese in un baratro.

Per non dire del sistematico smontaggio, su vasta scala, del ceto medio, della sotterranea persecuzione degli anziani attraverso il ricorrente ‘assalto’ alle pensioni di entità media e medio-bassa (artatamente mescolate alle c.d. “pensioni d’oro”), anche ventilando, con artificiose motivazioni e contro ogni elementare principio giuridico, adozioni di norme retroattive, antidemocratiche e incostituzionali.

In atto, una democrazia apparente e uno stato di diritto aleatorio (tirato in ballo quando conviene ed eluso quando non conviene) tengono il Paese in una sorta di gabbia, come nei peggiori periodi di soggiacenza straniera.

L’unità d’Italia resta un valore: è costata troppo cara agli italiani per lasciarla spappolare. O liquefare in ulteriori processi unionistici lenti e perigliosi, con cessioni di sovranità non si sa fino a che punto ben riposte, con stagnazioni da un lato e avventurose fughe in avanti dall’altro, come quella riguardante la moneta unica (euro), prematuramente emessa da una banca federale alle cui spalle non sta nessuno stato federale, sostanzialmente navigante nel vuoto: una sorta di assegno al portatore (emesso da banche) camuffato da moneta, situazione foriera di squilibri sociali. Normalmente, una moneta è uno strumento in funzione dell’economia degli stati, mentre qui la situazione appare capovolta, con l’economia degli stati in funzione della moneta, per la quale occorre essere disposti a tutto pur di tenerla in vita.

Un’Europa unita è in sé un’ottima idea, ma quest’Unione così com’è appare limitata (e limitante), supponente e presuntuosa, oltre che poco “unita” e ancor meno solidale, dato che ciascuno degli stati aderenti tira, come si suol dire, acqua al proprio mulino. Gli stati membri a cui accada di trovarsi in difficoltà sono premuti impietosamente da uno pseudo superstato, attento più ai propri paletti che ai loro sforzi e qualora questi, nel rimettersi in sesto, dovessero incontrare altre difficoltà, sono sanzionati pesantemente, si direbbe pungendo l’asino in salita, come in un famoso detto siciliano. Come avremmo potuto noi italiani pensare che, in quest’Europa di cui siamo stati co-fondatori, saremmo diventati componenti di una specie di tacito, virtuale protettorato tedesco o franco-tedesco che sia?

È anche vero che la classe politica italiana, specie dal secondo dopoguerra ad oggi, si è mostrata sempre più vorace, quasi configurando un'occupazione da parte di italiani sugli italiani, gravosa come un'occupazione straniera. È accaduto anche ai siciliani, oppressi dalla piovra mafiosa, con un'ampia autonomia regionale che avrebbe dovuto essere un grande volano di crescita economica e si è rivelata invece un'idrovora. Autoreferenziale, clientelare e sprecona, si configura, a sua volta, come l'ennesima dominazione subita dall'isola, una delle peggiori: di siciliani sui siciliani.

Sarebbe il caso di pensare a un nuovo "Risorgimento", magari meno carico di idealità e più serio nelle realizzazioni?

(Termini Imerese, 2014)

Nella foto (in alto): *Lo sbarco dei Mille a Marsala (da un disegno di un ufficiale osservatore a bordo di una nave da guerra della Royal Navy in rada nel porto di Marsala).*

SEMINARIO DI STUDI IN ONORE DI FIORANGELA ONEROSO.



SALERNO, 21 Maggio 2018. L'Università degli Studi di Salerno – Dip.to di Scienze del Patrimonio Culturale – ha ricordato con un seminario di studi la figura e l'opera di Fiorangela Oneroso. Dopo i saluti del Magnifico Rettore Aurelio Tommasetti, di Maria Giovanna Riitano (Direttore del DISPAC), di Armando Bisogno (Presidente dell'Area didattica di Filosofia), hanno svolto relazioni: **Giuseppe Cantillo:** *Appunti sul pensiero di Fiorangela*; **Flavio Ermini:** *La natura del lavoro poetico*; **Giuseppe Vitiello:** *L'esperienza estetica come dimensione caratterizzante dell'attività cerebrale.*

Sono seguite letture e testimonianze. Coordinatore Luigi Torraca.

Fiorangela Oneroso (venuta a mancare nel 2013), già Professore Ordinario di Psicologia generale all'Università di Salerno, è stata, per due mandati, Presidente del Corso di Laurea in Filosofia. Tra i suoi libri di saggistica: *L'oggetto della psicologia nella riflessione marxista* (Liguori, 1979), *Mente e pensiero. Saggi sull'opera di Wilfred Bion* (Liguori, 2004), oltre ai volumi sul pensiero di Ignacio Matte Blanco: *Nei giardini della letteratura* (Clinamen, 2009), *Memoria, tempo, desiderio* (Idelson Liviana, 1992). Con Anterem ha pubblicato due opere di poesia: *Inoltre* (2010), *Intus* (2011).



CRESTOMAZIA

Anna Maria Bonfiglio

Wait for sleep

Mezzanotte
Mi perdo ancora (e sempre)
nei ripetuti rigi dei poeti
che scrivono di senso (e di nonsenso)
seminando scarti semantici
a belletto di pensieri stranianti
-ermetismo di nuova fattura
che inaugura l'ennesima avanguardia.
Non so se è insipienza
questo mio arrocco a difesa
della parola semplice e sguarnita
perla di liquido sentire
annuncio di aurora che ritorna
per carezzare l'anima assetata
nel deserto di stupri e d'assassinii

Mare

Il mare era ai miei piedi
un passo appena
e l'anima lavata si dissolveva
verso l'orizzonte

Via dall'antro bruno di terra e sassi
dalle mura sconnesse
dall'edicola votiva
a ricordo dei caduti del mare

L'acqua azzurra come gli occhi
che mai m'hanno incontrato
mi diceva vieni riposati
in questo letto che dondola
come la culla dell'infanzia

Qui è la gioia e l'oblio
il silenzio che non grava il cuore

è il velo che ti ha avvolto
nel ventre della madre

Ti sarà nuvola sponsale
ti addolcirà la curva delle pene.

Non basta avere amato

Sono andati via tutti
Inutilmente le sedie spalancano le braccia
e invano i colombi picchiano ai vetri
Le voci giovani trascorrono
lontano il loro tempo
bisogna scavare a fondo nella terra
e rivoltarne bene le zolle
per risentire la loro eco
Mio sparuto popolo d'elfi
-schiera celeste
nell'ombra del mio bosco
non basta avere amato
per sigillare gli occhi alla malinconia.

Elia Malagò

Le ferite invisibili

sono il cielo sotto una cortina di ligustri

aprono il portello a tenuta stagna
verso sera, con l'ora di fiato ai naviganti

sotto coperta il pianto è una manciata di sussurri che sale
dalla gola e improvvisa
vibra la voce

a bocca chiusa
come un sospiro dell'aria
che non ce la fa a tacere

Angela Passarello

Colombi

Era stata costruita a forma di cubo e installata in cima al tetto. Da lassù sembrava dominare lo scenario intorno. La coppia, dal piumaggio bianco, volava e tubava. Di colombi non ne nascevano, fino a quando venne scoperto che qualcuno di notte si appropriava delle uova. La prima covata aveva suscitato un'aria di festa e, in primavera, un'altra giovane coppia si era unita

alla prima. Delle due femmine una portava un rametto di ulivo col becco, i compagni la seguivano; e, insieme, nel volo, disegnavano un'ellissi perfetta. Rientravano sempre in gruppo attraverso l'unica porticina d'accesso, da dove si udiva il loro tubare.

Falena

Si fermava sul tetto delle vetture parcheggiate, poi proseguiva fendendo l'aria. Raggiunto l'angolo, al bivio, si era ritrovata, non si sa come, dentro il *Café Monet*, dove gli abitué dell'Accademia, consumavano il loro cappuccino. Si era posata delicatamente sopra la foglia tatuata, sul braccio di una giovane giapponese, intenta a fare colazione. "È una bella natura morta", disse l'uomo che le stava accanto al bancone, in attesa del suo caffè. "Foglia di pesco giapponese", rispose la giovane. E la falena?", insistette, curioso. "Ah, è una gradita ospite di passaggio", continuò, mentre guardava le piccole ali oscillare sulla sua pelle. "Bello, il suo tatuaggio, la natura morta e la vivente", ribatté con entusiasmo l'uomo. Posso fare una foto con il mio *smartphone*? – Of course – sussurrò mostrando disinvolta il braccio.

Dopo averla immortalata nello scatto, lasciò il bar.

Si accorse, cercando nello *Smartphone*, che nella foto non appariva nessuna falena, ma soltanto la foglia di pesco giapponese.

Paesaggi

Si muoveva in quella parte di stagno, dove la luce non era sopraffatta dal fango. La leggerezza del girino avrebbe incuriosito chiunque fosse appassionato di acquatici. Somigliava all'ombra leggera di un frammento di foglia, caduta dallo spoglio autunnale. Oscillava. Emergeva. Scompariva nel vortice fangoso, come una stoffa, una sorta di bandierina, caduta o trascinata dal vento. Si lasciava ammirare, poi, a tratti, si nascondeva, dietro un piccolo sasso o un rametto, avvolto dalla poltiglia. L'acqua stantia appesantiva l'aria, coronata, in quel punto, da nugoli di moscerini. A poca distanza, esili canne avvizzite, incorniciavano il tragitto che, dallo stagno più piccolo, conduceva a una pozza più grande, dove famiglie di altre micro creature convivevano. L'anfibio continuava la sua danza, ignaro della scavatrice a catena, in arrivo, per rimuovere le buche, presenti nei giardini di via Palestro.

Francesca Simonetti

Fedeltà della musa

Fedele Musa, sempre mi sei stata accanto
muta e silenziosa pur quando i miei pensieri
vagavano nella tempesta ed il vento
piombava con raffiche veloci
esulando dal reale moto
mentre il deserto gelato riportava alla luce
sterpi e legni sepolti negli inverni

quando le fiamme scaldarono le soste
dell'intrapreso viaggio:

ora con parole sconosciute
oltrepassando le barriere del suono
mi sfiori la mente
e mi riponi sprazzi di futuro
se pur sottile ma vero
per l'ansia di visitare il mondo
sconvolto e pur sempre bello
quando le albe si fanno di rosa
levandosi coraggiose
sullo sterminio della bellezza
che si fa poesia – dolorosa e tenace –
come il vagito del neonato
mentre la madre muore

Le radici dell'Europa

Parlami di Parigi, musa antica,
e di quando sognando ancora tempi nuovi
speravo di abbracciarne i suoi misteri
di suoni e melodie – parlami di lei
e della sua bellezza intrisa di paure:
io non potrò percorrerne le vie,
il fiume che canta nel dolore,
la torre oscurata per amore.
Parlami di lei, mia musa antica,
come di Lisbona nei tempi della gioia
e della Madre Russia avvolta nel gelo
ma con il cuore ancora palpitante
per la Parigi dei sogni e dell'amore
mentre ancora noi ignoti pellegrini
ignari del futuro e dei destini
vaghiamo inerti alla ricerca disperata
delle nostre salde radici
fattesi fragili come fuscilli sulle sponde
di un lago con l'acque prosciugate.

Salvatore Sblando

Il gioco

Seguo il gioco
che mi hai preparato
fantasma
disvelata nell'assedio
prima vera attrice
fra mille comparse
risaltano

parole composite
di vestiti leggeri
e affollati
di grovigli che si sommano
allucinatamente
oltre noi
 Ti osservo
seduto su pensieri comodi
 distesa nel mio sguardo
compiaciuta
stretta fra i tuoi denti
e il morso sadico
 nell'attesa
di un mio conclusivo

basta!

Altrimenti

E che sono ancora
fermo
 in bilico
sull'altrimenti eterno
dei tuoi occhi
 che ondeggiano
sopra un altro no
Oltre quella fune
fine prima del precipizio
dopo il prato
rosso delle colline
ti ritroverò
attesa paziente
nel bello ritrovarti
 attorno
aperta fra le caviglie
dell'attimo mite
per un appena
 piccolo
 di meraviglia

Come gerani e gelsomini a ferragosto

Abbiamo deciso d'essere
 sicuri
come il geranio e il gelsomino
che s'appoggiano
 sul mio balcone
l'uno all'altro

come a sorreggersi
su strade separate
 come a incrociarsi
distinte
nella divergente
 precisione
 di un addio
senza profumo
 di giorno
mentre la sera
s'effonde ancora
 fra le radici
 colme d'acqua
 piovana

Emilio Paolo Taormina

Poesie

col tempo
 le fotografie
 sbiadiscono
e non riconosci
 più gli amici
con lo zaino
 con la tenda
sulle spalle
e il sapore
 delle more
 tra i denti
andavi
da una collina
 all'altra
la sera un fuoco
 tra due pietre
per una gavetta
 di pasta scotta
e una fetta
 di cacio
la notte
 il fruscio
delle stelle
 e una lacrima
tra le ciglia
 per un amore

senza volto
che cercavi
come un pellegrino

*

due piccole
stelle
si sono appisolate
sui rami spogli
del gelso

*

non c'è più
l'albero
dei gelsi neri
restano nella mente
i bambini
arrampicati
ai rami
con la bocca rossa
dei suoi frutti

*

dondola nel vento
il nido
della colomba
tra i rami
dello eucalipto
anche io
una volta
ho cullato
tra le braccia
i miei bambini

*

gradino
dopo gradino
saprai
che ce l'hai fatta
quando
potrai fumarti
una sigaretta
accanto alla luna

(Dalla raccolta inedita Segnali di fumo)

Guido Zavanone

Di te

Di te m'ero quasi liberato,
d'improvviso sei riapparsa svestita
così schiavo di te sono tornato.

Tu sorridi guardandomi beffarda
e quando bene ti sei divertita
m'abbandoni; e la morte mi è tarda

ma poi viene e mi si para avanti
ed in questa penombra della vita
di quella ch'amo ravviso il semblante.

Post scriptum

Giovanni Giudici, un giorno m'hai detto:
"Sono ormai secchi i rami del presente
in poesia si torni al Duecento".
Ne desti esempio e io qui t'accontento.

Il padrone del campo

Dirò: «sii pietoso» quando qualcuno
vorrà scavare la terra
dove da anni riposo.
«Siamo sette miliardi» sento già che risponde.
Poi «non ti sei ancora dissolto?» domanda scherzoso.
«Che giorno è?» chiedo, come fosse importante,
ma così per sapere se sono ancora nel tempo
ora che devo lasciare
l'ultimo lembo di spazio.
Sento che agita una zappa.
«Non fracassarmi il capo –invoco-
è quello che ancora mi resta d'umano.»
«Quando sarà il mio turno –risponde l'ignoto-
non sarò così vano. E poi –soggiunge-
se hai da fare qualche protesta
rivolgiti al padrone del campo
oggi è domenica, è la sua festa».

I miei versi

I miei versi portano
sull'abito di tutti i giorni
uno strano berretto metafisico,

mostrano tatuaggi fantasiosi
sopra la pelle riarsa,
si sporgono nel vuoto con
trattenuta disperazione.

Recitano le memorie confuse
di un viandante smarrito, di un vecchio
che fruga solitario
tra i ricordi dell'esistenza.

E si scavano dentro
per il dubbio che li tormenta,
brancolando nel buio tastano
le porte segrete della morte.





ARENE E GALLERIE

Poesia e senso / Senso della poesia

Sulla situazione della poesia oggi in Italia

A quasi un ventennio dal XX secolo possiamo riprendere (pienamente) a dire pane al pane e verso al verso?



Alle soglie del primo ventennio della centuria che stiamo attraversando, pare opportuno chiedersi cosa stia accadendo oggi, nel nostro Paese, nel variegato mondo della poesia. Quali parametri del secolo scorso possono essere considerati appartenenti a un passato ancorché recente? Cosa permane? Fino a che punto possiamo dire di essere usciti o stare per uscire dal

Novecento?

Possono intanto darsi per consolidate o sufficientemente recepite certe acquisizioni della ricerca neo-avanguardistica, in particolare degli anni Sessanta e Settanta, quali, ad esempio: l'espansione dell'aria segnica; gli inserimenti nel testo poetico (all'occorrenza anche a vasto raggio) di quelli che una volta si sarebbero appellati termini "extra-artistici" (come se qualcuno avesse codificato quali potessero essere quelli "artistici" propriamente detti); le distorsioni sintattico-lessicali, quanto meno a scopo di maggiore incisività del "prodotto poetico" (come si prese anche l'abitudine di dire, al posto di quel che una volta si sarebbe chiamato "dettato poetico").

Va considerata inoltre, benché non più insistita, una certa persistenza – con tendenza infatti al ridimensionamento – di una certa cripticità (di maniera, in quanto non sempre giustificata, una sorta di cripticismo), responsabile, fra l'altro, di aver alienato una grossa fetta del cosiddetto 'pubblico' della poesia.

Non ci riferiamo, ovviamente, a una cripticità *necessaria*, che può nascere da profondità di pensiero o da insondabilità mentali e coscienziali che la poesia riesce a captare, anche misteriosamente; non ci riferiamo a occultamenti funzionali ai fini stessi del dire poetico; ci riferiamo piuttosto a cripticità gratuite, appositamente costrutte per mimare altitudini sostanzialmente carenti o inesistenti, per conferire aure in apparenza più elevate di quelle realmente possedute; occultamenti o giochi a nascondere fine a se stessi, senza alcunché

di arcano da sottintendere, “proposte” – per usare un’icastica espressione che mutuiamo dal poeta etneo Angelo Scandurra – “per incorniciare il vuoto”.¹ Perciò preferiamo parlare piuttosto di “cripticità di maniera” e di “cripticismo”.

Operazioni del genere possono facilmente sminuire nella sua autenticità il linguaggio poetico, normalmente poggiato su un equilibrio tra *artificio* e *poiesis* (ogni poeta trova il suo); qui tale equilibrio si frange in quanto il primo sovrasta la seconda. Ne vien fuori, per lo più, un linguaggio poetico deviato dal suo tracciato, ovvero mascherato nella sua prerogativa basilare – l’originalità –, come in posa fotografica, mutato in *poetichese*.

In quanto alla cennata persistenza di tale fenomeno, laddove ancora si registri, va osservato che questa può farsi rientrare in una *chance* derivata da uno dei mitemi delle neoavanguardie, secondo le quali la ricerca dell’originalità debba passare necessariamente attraverso una diffusa, anche fine a se stessa, non-comprensibilità del testo,² figlia, a sua volta, dell’avversione – esplicita o sotterranea – manifestata nei riguardi dei *contenuti* in quanto tali. Avversione pressoché netta nel cosiddetto neoformalismo, il cui culto della “forma” rendeva orrifico ogni transito anche involontario verso un “contenuto” quale che fosse.³ Facilmente (e fatalmente), assieme ai significati spariva la loro significazione (termine da considerare non tanto nell’accezione semiotica quanto piuttosto in quella originaria, quale fu intesa, ad esempio, da Francesco d’Assisi o dallo stesso Dante), riferita alla peculiare *quidditas* della parola poetica capace di esaltare il significato e spingersi oltre.

Si ebbe una sorta di «depurazione anti-comunicativa», come ha avuto modo di dire Alfonso Berardinelli, il quale ha lucidamente osservato: «Quasi senza rendersene conto, ipnotizzati da un’autorità teorica che definiva la lingua poetica come lingua che fugge dalla discorsività, dall’emotività e dalla rappresentazione, la maggior parte dei giovani autori che hanno cominciato a pubblicare dagli anni settanta in poi non hanno varcato i confini e i recinti ristretti fissati dall’estetica formalistica e dalle avanguardie informali: secondo cui, in poesia, tutto era possibile, tutto era concesso, *fuorché dire qualcosa.*»⁴

Oggi pare che la poesia vada orientandosi verso nuove modalità di «trasparenza» (per usare un’espressione cara a Paolo Valesio, che ne parlò già attorno alla fine degli anni ’90).⁵ Una “trasparenza”, possiamo aggiungere, che il tempo trascorso ha reso più consapevolmente elusiva sia delle gratuite alchimie sia del consueto, del convenzionale, da sempre nemico della poesia. Ci si muove verso una comunicabilità né ostentata né mortificata, esente da gratuite frantumazioni del linguaggio, in certo senso autoreferenziali, facendo salve invece quelle finalizzate al raggiungimento di un preciso effetto compositivo, con accostamenti imprevisi, capaci di sorprendere il lettore. Dunque, né l’improntitudine di chi cela troppo per darsi maggior tono né la strada (agevole in apparenza, in realtà impervia) del non celar nulla, del ‘dire tutto’, con il facile rischio di scadere nell’ovvio. In poesia, come nell’arte in genere, va ribadito come ogni percorso sia da considerare positivo ove consenta esiti che si connotino per originalità, che configurino un *unicum* irripetibile. Poesia collocabile, dunque, oltre i propri *instrumenta*.

Il poeta è colui che giunge da dove nessuno lo attende. Sa che la parola poetica è plasmabile come l’argilla. Sa che la fluidità del *verbum* è comparabile a quella fluviale, ma sa anche che l’acqua necessita di un alveo in cui scorrere,

in mancanza del quale sarebbe destinata alla dispersione. E sa, ancora, che di quell'acqua e di quella fluidità bisogna controllare gli argini.

L'arte – non è novità – non può che consistere nella forma, ma questa, a sua volta, non può consistere in un'astrazione pura, in una perdita di contatto col reale, in una mancanza di relazione con esso. Il *fundus* da cui astrarre non può che essere costituito dalla concretezza. Etimologicamente “astrarre” deriva da “ab trahere”. E da cosa “trarre” se non dal reale, dal concreto? La forma non può che esserlo di qualcosa che le consenta di essere, tautologicamente, quella che è. Il fiume e il suo letto, il liquido e l'ampolla, il mare e il suo fondale.

Superfluo ribadire che il solo messaggio non fa poesia, non basta la sua rilevanza in mancanza d'altro. Per fare un esempio, tra le odi di Neruda ne troviamo una alla vita ma anche una alla cipolla, entrambe poesia autentica. Il testo poetico è un *mixer* composito, le cui componenti sono diverse e necessarie, una minima disfunzione può mandar tutto all'aria. Il solo messaggio non basta ma non basta nemmeno sbarazzarsi del messaggio. La rilevanza formale di un testo acquista senso se il testo ha un senso; una poesia senza un messaggio resta un messaggio vuoto senza poesia.

È proprio considerando la “res” che si può pervenire, attraverso la parola poetica, a cogliere l'essenza delle cose, a ‘leggere’ in esse oltre l'apparenza, a disvelare – per l'appunto – ciò che il dato fenomenico cela. E da qui spingersi ad estrarre l'essenza stessa dell'essere e di ciò che può trascenderlo. Dall'*ab trahere* all'*ex trahere*. Dall'ostacolo, dal recinto, possibilmente fino all'illimito, quale punto di arrivo, attinto per progressivo superamento (o improvvisa illuminazione, per un particolare *insight*, come in poesia può accadere e accade).

Tutto ciò pare si stia “riscoprendo” oggi in modo nuovo. Un ritorno, dunque, al “dire qualcosa”, purché – come sempre – ne valga la pena. In questo ribaltamento il rapportarsi e distanziarsi del nuovo secolo dal precedente, quel Novecento letterario, con le sue grandezze e le sue miserie, le sue realizzazioni e le sue precarietà. Globalmente considerato, dunque nei suoi aspetti positivi e in quelli negativi, il Novecento, nelle lettere e nelle arti, va considerato un grande secolo, ricco di opere eccezionali di cui l'umanità non potrebbe più fare a meno (e, va detto per inciso, benché l'assetto storico-letterario, in Italia, sia parzialmente ancora da riscrivere). Tanto, fortunatamente, a dispetto di un parallelo e costante filo rosso che in buona parte, più o meno intensamente, lo ha percorso, consistente nel *fascino del brutto* (con vasti *exempla* non solo nelle arti plastiche e figurative e nell'architettura), avvertito spesso senza rendersene conto o variamente camuffato. Bisogna avere il coraggio di dirlo. Vero è che non sempre risulta così netto il discrimine tra bello e brutto, che il primo può presentare aspetti stucchevoli e il secondo sollecitanti, ma in complesso appare difficile capovolgere quest'asse; ognuno sa, alla fin dei conti, dove tanto l'uno quanto l'altro abitino di casa.

Questo ancor giovane secolo sta cercando, forse altrettanto inconsapevolmente, difficoltosamente comunque, di affrancarsi da tutto ciò. La poesia sta facendo la sua parte. E mentre le statistiche puntano l'indice su una costante diminuzione, nel nostro declinante Paese, dei lettori (le persone che leggono almeno un solo libro all'anno sono una minoranza, raggiungono appena la quota del 46%; sono ancor meno, assai meno, quelle che scelgono di leggere un libro di versi, benché aumenti, per converso, la cosiddetta “moltitudine poetante”), la poesia si accinge a farla, questa sua parte,

nonostante il rischio di un ingresso in una dimensione catacombale, che potrebbe essere allarmante, ma che, nella radicale eccentricità che la contraddistingue, potrebbe financo rivelarsi sferzante e rigenerante.

Lucio Zinna

NOTE

1. Angelo Scandurra, *Proposta per incorniciare il vuoto*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1983.
2. Così anche Silvano Demarchi: «Una connotazione tipica dello sperimentalismo delle avanguardie è il criptolinguaggio o criptografia, che non ha nulla a che vedere con la polisemia del simbolo o della metafora, generalmente chiari nei loro significati letterali. D'altra parte è ovvio che la ricerca stilistico-espressiva non può mancare nel processo creativo o compositivo e ce lo dimostrano i grandi che si affaticarono con il loro "limae labor" attorno ai loro versi per renderli più rispondenti all'idea o al fantasma interiore che volevano esprimere, da cui le numerose varianti. Ma altra cosa è l'esperimento fine a se stesso, stilato a tavolino, dal lavoro di ricerca e di perfezionamento stilistico che si propone il fine di un sempre migliore adeguamento della forma ai contenuti. » (Silvano Demarchi: *Sperimentazione e criptolinguaggio*, Nuova tribuna letteraria, a. 53°, n. 37, genn.-mar. 1995, p.9).
3. Principio già contestato a Palermo nel 1965 dai giovani del "Gruppo Beta" (1965-1970), con adesione critica e dialogica al Gruppo 63.
4. Alfonso Berardinelli, *La poesia verso la prosa. Controversie sulla lirica moderna*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p.14.
5. cfr. Paolo Valesio, *Fantasma di poesia futura (per un'estetica della poesia italiana di oggi-domani)*, in: *Inonija*, n°8-9, dic. 1990 - giu.1991.

Da *culturelite.com*, 9 marzo 2018 (con successive integrazioni).



(foto *ricettaidea.it*, part.)

Un'importante mostra a San Giuliano Milanese

Acqua e territorio

Un tuffo nella storia, nell'ambiente, nell'agricoltura e nella vita contadina in area lombarda



Ha avuto luogo dal 7 al 22 aprile 2018 a San Giuliano Milanese, nella Sala Esposizioni di Piazza della Vittoria, la mostra, patrocinata dal Comune: “*ACQUA E TERRITORIO: un tuffo nella storia, nell'ambiente, nell'agricoltura e nella vita contadina*”. Grazie all’acqua l’economia della Lombardia si è sviluppata: la mostra vuole rendere onore al ruolo dell’acqua e di coloro che con l’acqua lavoravano, quali il “campé” che, munito di badile vagava solitario nei campi a controllare le marcite e a irrigare i campi nelle notti estive o il “murné”, il mugnaio, che aveva a che fare coi cereali e le enormi ruote dei mulini ad acqua. Non vanno dimenticate le donne delle risaie o quelle che facevano il bucato

con la cenere. C’era anche un uso più giocoso dell’acqua, ai tempi limpida, in cui ci si tuffava dopo il lavoro, in cui sguazzavano i ragazzi o si pescavano rane e trote. Oltre ai ricordi di *Luisa Carminati* (1927-1986) e ai suoi quadri, esposti i testi di interviste a persone che avevano fatto esperienza di quel modo di vivere. **OBBIETTIVO DELLA MOSTRA:** dare un panorama completo del rapporto tra acqua, ambiente, storia e cultura del territorio. La mostra è nata dall’unione delle varie competenze delle associazioni promotrici: *Legambiente* (ha affrontato il tema dello stato del fiume Lambro e dei canali che attraversano questa parte del Basso Milanese: si pensi alla Vettabia); il *WWF* ha mostrato la vita faunistica che si sviluppa intorno ai corsi d’acqua; *Italia Nostra* ha mostrato uno studio sui mulini ad acqua che facevano del territorio una vera e propria “Valle dei Mulini”; il *Museo della Civiltà Contadina*, attraverso oggetti e quadri, ha fatto conoscere l’uso dell’acqua nella vita contadina. *In esposizione:* pannelli fotografici, documenti e oggetti d’epoca (paratoie per irrigazione, mastelli, reti da pesca, lavabi ...), quadri didattici di Luisa Carminati, un pannello con il reticolo irriguo del Comune ...

Vita ed opere di Luisa Carminati, fondatrice del Museo della civiltà contadina

Infanzia e formazione. Nasce a Brembio (Lodi) nel 1927 in una famiglia contadina. Trascorre i primi anni alla cascina Fornelli di Secugnago Iodigiano dove il padre, Paolo Battista, è casaro specializzato nella produzione di provoloni. La madre, Erminia Lazzari, cura l’orto e la crescita delle tre figlie: Luisa, Franca e

Giuseppina. Luisa è una bambina serena, vivace e intraprendente. Ama il canto e il disegno e recita in parrocchia. Per gli studi superiori si trasferisce a Lodi nel collegio delle suore canossiane e frequenta l'istituto statale magistrale 'Maffeo Vegio', conseguendo il diploma che le consente di accedere all'insegnamento. Nel frattempo la famiglia si è trasferita a Villavesco (Tavazzano) alla cascina Cà de Zecchi dove Paolo Battista inizia l'attività di piccolo coltivatore diretto. In quel periodo, le due sorelle di Luisa, Franca e Giuseppina (che da allora si farà chiamare Elisabetta), entrano nella congregazione religiosa delle Figlie di San Paolo divenendo suore.

La famiglia. Nel 1947, diciannovenne, sposa l'agricoltore Giovanni Viganò e si trasferisce a San Giuliano M. nell'azienda agricola denominata cascina Carlotta. Lascia quindi l'insegnamento per seguire la famiglia. Nasceranno quattro figli di cui uno morto durante il parto. Oltre a seguire la crescita di Cornelia, Rinaldo ed Elisabetta e badare alla casa, Luisa aiuta nella conduzione dell'azienda agricola seguendo la contabilità, cura l'orto, alleva gli animali da cortile, aiuta nella fienagione e nella mungitura e trova anche il tempo di collaborare in parrocchia come catechista.

La difesa del suolo. La famiglia continua per 25 anni l'attività di coltivatori diretti nei prati a marcita e allevando le bovine da latte, ma nel 1972 il Consiglio comunale modifica il Piano Regolatore, prevedendo l'edificabilità dei terreni condotti da generazioni dalla famiglia Viganò. Giovanni e Luisa sono informati per raccomandata che la società proprietaria dei terreni ha un nuovo amministratore, noto imprenditore edile locale. Da quel momento, il lavoro agricolo continua, ma continuano anche le procedure amministrative fino all'approvazione di un piano di lottizzazione che prevede l'edificazione di una zona artigianale sugli immobili e i terreni della cascina, accomunando in tutto ciò molte delle cascine vicine ormai abbattute per far spazio ad abitazioni e capannoni che modificano per sempre la vita e il paesaggio della zona, allora per la maggior parte coltivato a prati stabili e marcite. Luisa non si rassegna. Scrive ai giornali e alle autorità. Grazie alla sua iniziativa, quella che gli amministratori consideravano una questione privata inizia ad assumere interesse pubblico: dopo una sua lettera, è contattata dalla RAI che realizza un servizio alla trasmissione "Agricoltura domani" condotta da Gianni Minoli (andata in onda il 17 giugno 1979), uscirà poco dopo un articolo su Famiglia Cristiana, primo di centinaia di servizi su quotidiani e riviste. Antesignana della difesa del suolo, è lei che per prima avvia l'opposizione all'avanzata del cemento, ritirandosi poi nell'ombra e lasciando che l'opera venisse continuata da marito, figli, associazioni e cittadini, in quella che divenne una lunga battaglia per la salvaguardia della terra di una parte importante del Parco Agricolo Sud Milano. Il 4 marzo 1980, mentre presidia una barricata di trattori volta ad impedire l'avanzata delle ruspe, Luisa è stratonata e ferita dai costruttori e ricoverata otto giorni all'ospedale di Melegnano. La sua intraprendenza, accompagnata da una battaglia legale, porterà alla salvaguardia della cascina e di circa metà dei suoi campi limitando una speculazione che avrebbe inesorabilmente cementificato quell'area della Valle del Lambro e del Parco Agricolo Sud Milano lungo la direttrice della via Emilia (statale numero nove). **La custodia della memoria.** Luisa comprende che la speculazione edilizia sta facendo scomparire non solo la fertile terra, ma anche, complice la meccanizzazione dell'agricoltura, tutta una cultura, un modo di vivere e di relazionarsi. Nell'autunno del 1979 inizia un lavoro paziente e meticoloso, senza alcun finanziamento: raccoglie in un locale della cascina gli oggetti che andranno a far parte del "Museo della civiltà contadina", attrezzi in disuso, che appende di persona alle pareti delle ex abitazioni dei salariati agricoli. La collezione si arricchisce a mano a mano anche grazie a molte donazioni e Luisa la ordina per argomenti, occupando spazi sempre più estesi tanto che le sale espositive raggiungono il numero di 13 mentre gli oggetti esposti sono più di un migliaio. L'abitazione, la camera, i giochi e le tradizioni, la fienagione e la produzione casearia, le coltivazioni di frumento, granoturco, riso, i tessuti (lino, lana, seta), i mestieri (falegname, ciabattino, maniscalco, spazzacamino...), l'allevamento del maiale, la pesca, il vino ... una panoramica completa della vita campestre. La collezione

comprende anche foto e documenti originali e una vastissima raccolta di santini (immagini sacre).

I manoscritti. A questo periodo risalgono i suoi due manoscritti: *“Mondo contadino: lavori, usanze e tradizioni”* e *“Fiabe, poesie e filastrocche della bisnonna”*. Nel primo spiega le modalità di coltivazione, i lavori rurali e la vita domestica come li ricordava e come descritti da vari “esperti”: il marito Giovanni, la cognata Lidia Viganò, la madre, Erminia, i pensionati Daghini e Prevosti che avevano un orto in cascina e le persone con un’esperienza rurale. Unica fonte del secondo manoscritto è la madre, Erminia Lazzari, nata in una cascina lodigiana nel 1903 in una famiglia numerosa (nove fratelli, spesso presente anche qualche fratello di latte tenuto a balia dalla madre Elisabetta Soffientini). Ella conservava nella memoria e raccontava, prima alle figlie e poi ai nipoti, le fiabe ascoltate da piccola dalla bocca di un bracciante. Questi, lontano da casa, riceveva un piatto caldo dalla famiglia di Erminia e ricambiava intrattenendo grandi e piccini con i racconti provenienti dalla tradizione orale prima di salutare e andare a dormire sul fienile. La madre di Luisa era una persona generosa ed allegra e



passò gli ultimi anni della sua vita a San Giuliano Milanese, partecipando alle sofferenze della figlia per la minaccia ai terreni e trasmettendo quel patrimonio della tradizione orale fatto di fiabe, poesie e filastrocche che Luisa ha avuto il merito di trascrivere prima che andassero perdute con la morte della madre avvenuta nel 1981.

I quadri. Resasi conto che gli oggetti erano di difficile comprensione per i bambini e per chi non aveva vissuto in campagna, Luisa inizia a fare una narrazione per immagini e realizza dei disegni a pastello che mostrano le varie fasi dei lavori, momenti di vita familiare e le tradizioni: 150 quadri che diventano parte integrante del museo, di facile lettura e apprezzati da scolaresche e insegnanti che hanno modo di avvicinarsi alla storia e alle radici locali, di comprendere fatiche e valori di una vita ritmata dalle stagioni e dalle tradizioni religiose, con profondo rispetto dell’ecosistema (ai tempi, tutta l’agricoltura era biologica non essendo ancora in uso erbicidi, fitofarmaci e concimi chimici). **Un patrimonio da riscoprire.** Dal 1979, infaticabile e appassionata, fino a quando la salute lo permette, continua a occuparsi della cascina e del museo che arricchisce ancora di oggetti e quadri. Il suo lavoro appassionato è interrotto dalla morte sopraggiunta il 3 aprile 1986, a soli 58 anni. Il museo, i quadri e gli scritti custodiscono un patrimonio di memorie unico nel loro genere che merita di essere conservato, valorizzato e divulgato. (Notizie da Associazione Culturale ‘La Conta’, Milano)





GIROLIBRANDO

Figurano in questa sezione testi significativi, non solo poetici, tratti da volumi (per lo più di non immediata reperibilità nelle librerie, non necessariamente di recente edizione) di cui si forniscono i dati bibliografici, nonché da riviste letterarie, di cui è citata la fonte.

La libreria

Pacchi di libri, durante il trasloco
da una casa si portano nell'altra
con l'autocarro... E qui negli scaffali
splendidi di alluminio nello studio:
sei, fin quasi al soffitto. Evviva, c'è
la biblioteca, il sapere, la fonte.
Uno per uno, guardo gli argomenti:
Laotsè, il Verri, Leopardi, Grass...
Che bella confusione. Leggerò,
così vecchio, smarrito, senza impegni
a giorno vuoto o libero o disperso...
(Ma la morte vien presto, agli ottantenni):
Certo starò disteso sul divano
ripensando al passato, e rileggendo
i libri miei, che non ricordo più.
È bello io crepi in una biblioteca.

Francesco Leonetti

(Cosenza 1924 – Milano 2017)

Da: "L'immaginazione" [Lecce], anno XXXIV, n.303, genn.-febb. 2018.

Fratello legno

Fratello legno, trucioli
sopravvissuti all'albero,
amorosamente composti ai piedi d'una scala
per lo spazzino di domani;
fratelli trucioli, cuore
di un albero che tese le mani di foglie
sulla sua ombra, creature sfuggite
al regolo e alla pialla,
domani all'alba sarete gettate,
così nude così graziosamente ondulate,
nel carcere immondo dei rifiuti.

Io così vivo, che vorrei talvolta
essere scelto da regolo e pialla

per una casa, e non vivere
tutta questa notte ai piedi d'una scala
che non posso salire,
ad aspettare l'alba.

Pietro Cimatti
(Forlì 1929 – ivi 1991)

Da *Stanze sulla polveriera*, Rusconi, Milano 1978.

Donna di mare

Una donna venuta dal mare
ha parlato di uno strano paese
dove ogni uomo
ha una donna che l'ama.
L'altra notte, una notte stellata,
quella donna venuta dal mare
è partita a braccetto col vento.

Angelo Scandurra

Da *Mandorle amare*, Todariana Editrice, Milano 1973





BACHECA

schede di informazione libraria
(a cura della redazione)

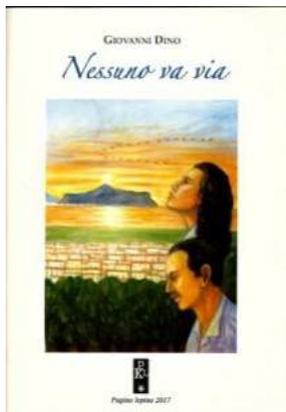
MARINA CARACCILO, *Otto saggi brevi*, Genesi Editrice, Torino 2018, pp. 88, € 10,00.



«Degli *Otto saggi brevi* della studiosa torinese Marina Caracciolo, ben sette portano in primo piano la figura della donna o come vittima quale appare nel ciclo favolistico di Barbablù o meglio ancora come autrice interprete di capolavori di scrittura come avviene nei casi di Isabella di Morra, Juana Inés de la Cruz, Irène Némirovsky, Anna Ventura, Natalie Babbitt. Un ulteriore saggio riguarda il libro *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia.» (Dalla IV di copertina). Ci piace notare che quasi tutti questi brillanti saggi sono apparsi in anteprima in questi “quaderni”, tranne quello sulla fine poetessa abruzzese Anna Ventura, che è stata apprezzata collaboratrice della rivista “Arenaria” in formato cartaceo.

Marina Caracciolo, nata a Milano, risiede fin dall'infanzia a Torino. Laureata in Storia della Musica, con una tesi su Johannes Brahms, all'Università di Torino, dove ha studiato Storia della Letteratura italiana moderna e contemporanea con Giorgio Bàrberi Squarotti. Dopo aver insegnato alcuni anni nei licei, è stata consulente di redazione per diverse Case Editrici. Con la UTET ha collaborato all'opera in 6 volumi “Musica in scena. Storia dello spettacolo musicale” e al DEUMM. Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Per Genesi Editrice ha pubblicato nel 2001 il saggio “Gianni Rescigno: dall'essere all'infinito” (Primo Premio al Concorso letterario internazionale «Mario Pannunzio» per la saggistica nel 2002). Nel 2004, presso la LIM – Libreria Musicale Italiana, è uscito a Lucca il suo libro “Brahms e il Walzer. Storia e lettura critica”, che ha ottenuto lusinghiere recensioni di noti critici musicali su quotidiani e riviste specializzate, fra cui Amadeus e II Sole 24 Ore. Nel 2005 ha ricevuto il «Premio alla Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri» e le è stato conferito un Premio speciale per la Critica Letteraria al Premio internazionale «Rocca di Montemurlo» (Prato). All'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte ha collaborato alla realizzazione del grande volume “I Mozart in Italia” (a cura di Alberto Basso, Edizioni Accademia di Santa Cecilia. Roma, 2006). Per la poesia inedita ha vinto un «Premio speciale della Critica» al «Mario Tobino» di Vezzano Ligure (2008). Diversi riconoscimenti anche per la narrativa e per la saggistica inedite. Traduttrice dal francese e dal tedesco, in specie nel campo saggistico musicale. Inserita con suoi testi in monografie e antologie. Ha pubblicato presso BastogiLibri il saggio critico “Oltre i respiri del tempo. L'universo poetico di Ines Betta Montanelli” (2016).

GIOVANNI DINO, *Nessuno va via*, Pagine Lepine, Ferrara 2017, pp. 48, s.i.p.

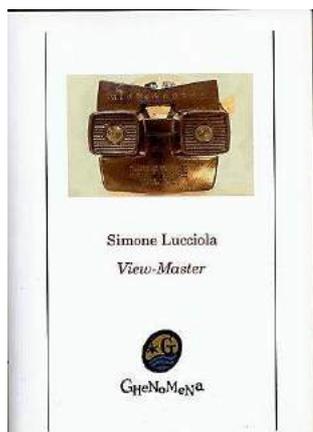


Silloga poetica come intenso, profondo atto di amore coniugale, che si proietta immutato oltre la soglia stessa dell'esistere. Una lezione di vita, esemplare specie in tempi come i nostri. Così Dante Cerilli in IV di copertina: «Il viatico terreno di Giovanni Dino è l'amore per la defunta moglie; esso diviene l'energia propulsiva che dà motivo e ristoro al dolore e alla sofferenza del distacco. Un cammino lento, passo dopo passo, quasi sublimando il male, quasi repellendo lo svanito afflato meccanicistico e biologico di Anna per respirare la sua pura evanescenza dal quotidiano, invero adesso il suo pieno spirito, spirito di colei che, fatta altra sostanza, gode di ogni migliore bellezza a dispetto della caducità provocata dalla malattia, caducità tutta umana. Eppure Giovanni Dino, retoricamente, sembra essere già convinto che il bene sarà esclusivamente nel compimento dell'amore di Dio che è amore più alto dell'amore terreno. La consapevolezza di ciò è tale che l'elogio "funebre" diviene elogio della "donna angelo", tra gli angeli, venuta "da cielo in terra a miracol mostrare". Così ogni mistero si dissipa come nube minacciosa spazzata dal vento e la lirica del ricordo, melanconia ma liberata dal dramma, lascia spazio a versi di intensa suggestione poetica (a volte enfatica ma, di massima, efficace), dalla funzione fortemente catartica».

Riproduciamo dalla raccolta la poesia: "Uccisa da un cancro all'età di 45 anni": « Hai difeso la tua vita /la tua fede /il tuo sorriso /innanzi a la morte /Nulla hai perso dinanzi la sua lama /Non l'hai vinta /rimanendo nel nido della vita /o ritornando come Lazzaro /ma abitando dentro ognuno di noi /con gli occhi gioviali /e le parole della tua anima gentile /Fin dal primo giorno della tua malattia /ci hai insegnato che il dolore non serve a nulla /se è solo cenere di sofferenza /ma se diventa preghiera /scava /acqua che lava»

***Giovanni Dino.** Nato a Palermo nel 1959, vive ed opera a Villabate (PA). Reputa sua vera scuola le molteplici esperienze di vita con persone di diversa levatura sociale e culturale e la loro amicizia. Ha frequentato corsi di teologia e studi biblici dedicandosi anche a diversi approfondimenti filosofici sul Bene e sul Male, sul Bello e sul Buono, a studi sulla poesia nazionale contemporanea dal dopoguerra ad oggi e su poeti palermitani, molti dei quali conosciuti e frequentati. Ha pubblicato: *La parola sospesa* (1995); *Ritorniamo. I Cavalieri dello Spirito* (1998); *Anima di gatto* (2002); *E ritorno a te* (2004); *Un albero che nutre la terra di cielo* (2007), *11-12-13* (2013) con Nicola Romano; *La nascita di una idea* (2015). Ha curato: *Indice Generale 1986-2003 "autori della rivista Spiritualità & Letteratura"* (2003); *Editoriali di Spiritualità & Letteratura* (2006); *Nuovi Salmi con G. Ribaldo* (2012) e *I poeti e la crisi* (2015). Presente in varie antologie poetiche, collabora a vari periodici e riviste letterarie.*

SIMONE LUCCIOLA, *View-Master*, Ghenomena, Formia 2018, pp. 48, € 8,00.



Di questa fine silloge del giovane poeta Simone Lucciola Rodolfo Di Biasio, in una puntuale nota del libro, scrive: «*View-Master* è il nome di un antico visore tascabile di sottili dischi di cartone (“reels”), contenenti sette paia di piccole fotografie su pellicola in 3D stereoscopico raffiguranti in prevalenza panorami. È questa un’informazione importante perché ci porta al cuore del libro di Simone Lucciola, dove da una parte troviamo lo scorrere di sequenze (viaggi fatti e non, luoghi – tanti –, amici, incontri, ecc.) e dall’altra abbiamo la possibilità di soffermarci su ognuna di esse.

In questo modo il poeta può richiamare e fissare particolari di queste sequenze e isolarle chiedendo alla memoria il suo ausilio per reificarle. *View-Master* è dunque fatto di tappe e di un sentire, è fatto di immagini sedimentate e ritrovate, ma nel momento in cui queste riemergono si pongono come registrazione di un attraversamento conflittuale della vita, di una aspra realtà. Sempre tra stridori e dolcezze. E qui la drammatica tensione del libro di Lucciola, che però pare non volersi chiudere alla speranza. Il poeta così nell’incipit del libro (sono i versi finali del secondo poemetto): “io nondimeno vorrei che questo libro/potesse essere immerso un giorno nel verde del mare/e poi regalata”. Il poemetto appunto. Lucciola lo sceglie perché ha bisogno di una struttura più ampia, più narrativa. Ne ha bisogno prima di tutto per una questione di linguaggio, dal momento che nella sua scrittura registra una quantità di termini *impoetici* (chiamiamoli così). Lucciola li fa spia del suo modo di fare poesia oggi, che è modo ambizioso. Vuole essere infatti *View-Master* un libro generazionale, perché di una generazione vuole segnalare lo scacco e la latitanza di fronte al procedere dissonante della storia.»

Durante un suo viaggio a Palermo, Lucciola ha derivato una poesia ambientata in uno dei più antichi mercati, di origine saracena, della città: «Seduto in un bar di Palermo, tanto per dire, /in una piazza affollata /sentivo la circoscrizione dell’isola /e mi ero perso per strada una serie di cose /che non avrei ritrovato a Ballarò./Cionondimeno ero più che fortunato /a girare tra i banchi del pesce con il collo sudato //(in centro c’è una fossa dove si beve birra).»

Simone Lucciola è nato a Formia (LT) nel 1978. Punk-rocker, illustratore e disegnatore underground, giornalista musicale autonomo, si è interessato di poesia a partire dagli anni novanta. Ha pubblicato i libri a fumetti *LO-FI* (GRRRzetic, Genova, 2010) e *Campana, a quattro mani con Rocco Lombardi* (G.I.U.D.A. Edizioni, Ravenna, 2011, 2014, contributi di Gabriel Cacho Millet, Paolo Pianigiani, Giampiero Neri), e i libri di poesia *Disulfiram* (Giulio Perrone Editore, Roma, 2010) e *bianco di Titanio* (decomporre Edizioni, Gaeta, 2014, 2015). È presente su numerose raccolte e antologie: su tutte si segnala il *Quadernario Blu—Venticinque poeti d’oggi* (LietoColle, Faloppio, 2012) a cura di Giampiero Neri e Vincenzo Mascolo. In rete sul suo blog *Veleno per voi* (simonelucciola.blogspot.it), aggiornato con cadenza settimanale.

NICOLA ROMANO, *D'un continuo trambusto*, Prefazione di Roberto Deidier, Passigli Poesia, Bagno a Ripoli 2018, pp.118, € 15,00.



Nicola Romano (Palermo 1946) pubblica una sua nuova e densa raccolta di liriche, composte tra il 2010 e il 2017 (il suo esordio nel 1983 con *I faraglioni della mente*, a cui hanno fatto seguito varie e apprezzate sillogi), dal titolo allusivo al modo in cui ormai sostanzialmente si svolge il nostro travagliato presente e di cui lo « strepito di allarmi e di sirene » (p.16) può considerarsi emblematico.

Una poesia, quella di Romano, attenta, non da ora, al reale, mirata a rilevare aspetti eclatanti o sommessi della quotidianità: dal « carosello urbano », come il poeta lo appella in una sua lirica, a personaggi incontrati (con loro connotazioni psicologiche), dai frammenti di natura a momenti di vita familiare e così via. Ne trae, il poeta, pregnanti motivi di riflessione, che l'immediato o l'apparente non avrebbero lasciato supporre o immaginare. E da tali (non sempre montaliane) occasioni trova modo di risalire a notazioni di più ampio raggio (qua e là concedendosi qualche bordata ironica quando non caustica), fino a una visione generale – o generalizzata – non di rado traducibile in lezione di vita.

La poesia si fa allora strumento di una ricerca di punti fermi nel (luziano) “magma” esistenziale, al di là dello stesso bailamme, del *trambusto*, appunto, *continuo*, come recita il titolo del libro. Ricerca non facile, perfino comparabile a una sorta di «utopia», peraltro titolazione e linea tematica del testo incipitario, più precisamente una « utopia vagante / che sbatte contro i cardini del tempo » (p.11). Non manca al poeta la capacità di appercezione, nello stesso “trambusto”, di sensazioni esaltanti o di suggestioni liriche anche intense pur nella loro rapidità: « sopra i prati / la frasca ondeggia / e addiaccia il farsi sera » (p.15); oppure: « polvere e firmamento / stelle cadute e lune / scese dai grattacieli » (*ib.*), per limitarci a qualche esempio. Un modo, inoltre, per rinvenire qualcosa che possa indurci, diciamo, a un liberatorio schiocco di dita, anche in giorni in cui il grigiore tenda a insinuarsi in ogni dove. E può anche accadere di imbatteci in « una sera di maggio / che innamora » (p.51) o di accorgerci che un'altra serata « scorre meglio » se ci si trova a leggere Pessoa (cfr. p. 86).

Nicola Romano, Giornalista pubblicitario, vive a Palermo, dove è nato nel 1946. Vincitore con opere edite ed inedite di diversi concorsi nazionali di poesia. Alcuni suoi testi sono stati tradotti su riviste spagnole, irlandesi e romene. Nel 1997 è stato invitato in Irlanda ad un festival di poesia, con letture in diverse città. Nel 1984 l'Unicef ha adottato un suo testo come poesia ufficiale per una manifestazione sull'infanzia nel mondo. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *I faraglioni della mente* (1983) *Amori con la luna* (1985), *Tonfi* (1986), *Visibilità discreta* (1989), *Estremo niente* (1992), *Fescennino per Palermo* (1993), *Questioni d'anima* (1995), *Elogio de los labios* (a cura di C. Vitale, Barcelona, 1995), *Malva e Linosa* (1996), *Bagagli smarriti* (2000), *Tocchi e rintocchi* (2003), *Gobba a levante* (2011), *Voragini ed appigli* (2016); *Birilli* (sei poesie con una incisione di Girolamo Russo, 2016). Dirige la collana di poesia dell'editrice “Spazio cultura” di Palermo.

GUIDO ZAVANONE, *Percorsi della poesia*, Prefazione di Vittorio Coletti, Postfazione di Giuseppe Conte, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 2017, pp. 96, € 15.00.



« Dell'ampia e composita produzione poetica di Guido Zavanone questi due *Viaggi, terrestre e celeste*, costituiscono forse il vertice. Vi si congiungono infatti l'ellitticità dell'espressione, la sinteticità discorsiva della poesia moderna, in genere attestata su misure brevi e testualità frantumate e molecolari, e l'ampiezza argomentativa, l'analiticità sintattica dell'antica poesia filosofica, che ragiona e narra in versi, ricostruisce il testo a partire dalle sue sparse componenti e insomma svolge un discorso morale, politico, teologico a suo modo organico. [...] Zavanone ha messo a frutto in questi *Viaggi* la sua *lunga* frequentazione della poesia a lui più congeniale, i cui massimi autori (da Dante a Leopardi) lasciano tracce volutamente visibili, in vere e proprie vistose citazioni e in calchi più mimetizzati. Ma soprattutto Zavanone ha saputo costruire l'architettura di sostegno necessaria a una poesia argomentativa e narrativa, sempre a rischio dell'eccesso di prosa. Lo ha fatto con un lungo, strenuo lavoro sulla lingua e lo ha realizzato costruendo ben formati antidoti alla prosaicità in agguato. Ha lavorato sul metro e specialmente sulle rime, nel cui dosaggio è maestro, affidando ad esse un punto di equilibrio tra il respiro lungo della sintassi e quello più corto del verso e usandole per sorreggere e sottolineare il corso della riflessione filosofica e morale.» (Dalla Prefazione di Vittorio Coletti)

Guido Zavanone è nato ad Asti e vive a Genova, dove ha svolto attività di magistrato. Ha diretto la Procura generale della Repubblica a Genova. È tra i fondatori del Comitato italiano dell'Unicef. Attualmente si occupa di due riviste letterarie a diffusione nazionale: "Xenia" (succeduta a "Satura") di cui è redattore, "Nuovo contrappunto" di cui è condirettore. Dirige per l'editore De Ferrari di Genova la collana di poesia "Chiaro-scuro". Ha pubblicato una decina di libri di versi vincendo numerosi e prestigiosi premi letterari. Suoi versi sono apparsi altresì sulle più importanti riviste italiane, nonché su quotidiani quali "Il Corriere della Sera" e "Il Secolo XIX", che hanno anche recensito i suoi libri. Di lui hanno scritto illustri poeti e autorevoli critici.



Notturmo in biblioteca.
Gatto Raf solo e pensoso
(Foto di Elide Giamporcaro 1985.)

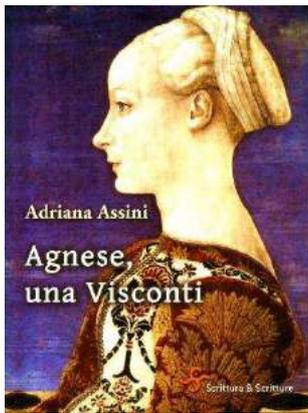


Van Gogh:
"Natura morta: romanzi francesi",
1888 (part.)

VETRINA

Agnese, una Visconti

Romanzo storico di Adriana Assini



Protagonista del nuovo romanzo di Adriana Assini è ancora una volta una donna. Una donna bella, fiera e di alto lignaggio. Vissuta nella seconda metà del secolo XIV, Agnese Visconti appartiene a una delle più prestigiose signorie del suo tempo. Figlia di Bernabò, signore di Milano, da lui prediletta, sposa giovanissima e contro la sua volontà Francesco Gonzaga, Capitano del popolo a Mantova, ma perde ben presto la protezione del padre, probabilmente avvelenato dal suo stesso nipote Gian Galeazzo per usurparne il trono, e ancor prima quella della madre, la saggia veronese Beatrice Regina della Scala. Con le sorelle maggiori divenute mogli di vari signori d'Italia e d'Europa, il fratello Carlo lontano, esule e perseguitato, Agnese si trova ben presto ad essere una straniera indifesa alla corte di Mantova, scomoda perché medita vendetta contro il cugino che ha assassinato suo padre – ma che è pure stretto alleato del marito – e tanto più perché incapace di donare a Francesco il sospirato erede maschio. Una donna indomita e fiera come la sua stirpe, ma completamente sola.

Adriana Assini sa ricostruire un vivissimo ritratto di questa giovane indomabile e testarda quanto raffinata e colta, innamorata della musica, dei poemi cavallereschi e delle dolci liriche d'amore dei trovatori, che le fanno vagheggiare il delicato e sognante *amour de loin*. Nell'epoca feroce, travagliata e irta di intrighi in cui essa si trova a vivere non c'è però molto spazio per i sogni. Né le letture e la compagnia delle dame di corte possono del resto colmare il vuoto della sua vita priva di gioie e di un autentico sentimento d'amore per il quale sentirsi viva, lei, Agnese Visconti, che gli storici del tempo descrivono «di corpo bellissimo, con negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amare».

Un'eroina così infelice non poteva non dare ali, già in passato, all'estro di scrittori e drammaturghi: possiamo ricordare la tragedia romantica scritta dal mantovano Girolamo Fiorio nel 1829, intitolata *Agnese Visconti*, che si apriva con questa quartina di endecasillabi: «*Un tradimento inaspettato insidia / i tuoi giorni, o Francesco. Una congiura / spiegò in tua reggia famigliar nemico. / Tuo nuzial letto è malsicuro asilo*».

La nobildonna milanese, nella Storia come nel romanzo della Assini, rivela una dignità eccezionale che sembra già prefigurare la fierezza e il coraggio di altri grandi personaggi femminili dei secoli seguenti, divenuti poi a loro volta protagonisti di opere letterarie – come la sventurata Beatrice Lascaris di Tenda

(consorte di Filippo Maria Visconti, figlio di una sorella di Agnese e dell'eseccrato cugino Gian Galeazzo) o le regine britanniche Anna Bolena e Maria Stuarda – dimostrandosi sempre, fino all'ultimo, all'altezza di una *Visconti*, anche se di lei, per un'impetosa *damnatio memoriae*, nulla sarebbe stato concesso al ricordo dei posteri: né una tomba né un'epigrafe né una croce.

Adriana Assini si conferma validissima scrittrice, per la sua capacità scenografica di dipingere un'epoca in tutti i suoi dettagli: l'arte di presentare agli occhi del lettore un variopinto teatro in grado di dar vita a personaggi, vicende, paesaggi, voci, profumi, colori, contrasti, emozioni, in una parola tutti i molteplici aspetti del tempo storico e della vicenda narrata.

Da osservare, inoltre, che i capitoli, man mano che la vicenda si avvia alla conclusione, diventano sempre più brevi, contribuendo con ciò a creare la viva impressione del tragico precipitare degli eventi.

Il linguaggio, sempre raffinato e adeguato all'epoca presa in considerazione, rimane in tutto e per tutto gradevole e fluente, talora anche affilato e ironico, ma sempre ricco e variegato nell'aggettivazione e nelle belle immagini metaforiche.

La narrazione, pur senza allontanarsi dalla verità documentata, lascia talora che la fantasia parli dove la Storia tace, non mancando di dar luogo in più punti a incantevoli squarci lirici, come la bellissima e malinconica conclusione di uno dei capitoli, che sembra possedere la silenziosa e soave intimità di un quadro fiammingo: «*Verso il crepuscolo s'incollava alla finestra, mettendosi in cerca di segni che l'aiutassero a scoprire dove andasse a nascondersi il sole per scampare a un simile gelo. E dove si riparassero le rose per sottrarsi alle tenaglie dei venti. In assenza di risposte, alla fine aveva un'unica certezza: di quel passo l'inverno avrebbe allungato i suoi artigli e stretto tutti in una morsa letale, facendo razzia delle anime più fragili e dei poveri passerì*».

Di particolare fascino, sopra tutto, il modo in cui la Assini raffigura il dolce sentimento che a poco a poco si insinua nei cuori di Agnese e del bel cavaliere Antonio da Scandiano, dandogli forma come un dipinto in cui i vari elementi assumono pian piano contorni sempre più precisi, seguendolo da presso come se fosse il vago luore di un'alba, che sorge impercettibilmente e col passare delle ore si avvia a farsi giorno fatto. Uno di quei leggendari *loyaux amours* che ricordano la passione di Paolo e Francesca o di Lancillotto e Ginevra o di Tristano e Isotta, per i quali ultimi l'autrice rieccheggia i versi del celebre *Lai du Chèvrefeuille* di Marie de France: «*Belle amie, ainsi en va-t-il de nous: / ni vous sans moi, ni moi sans vous*».

Senza dubbio una delle migliori e più riuscite opere narrative della scrittrice e pittrice romana, *Agnese, una Visconti* si configura ad un tempo come romanzo appassionante, documentato saggio storico e delicata opera di poesia.

Marina Caracciolo

Adriana ASSINI, *Agnese, una Visconti*, Scrittura & Scritture Editore, Napoli 2018, pp. 328, € 14,50.



SCAFFALE

La collana "I quaderni di arenaria" non effettua servizio recensioni. Le note critiche pubblicate in questa sezione non derivano da impegno redazionale, bensì da collaborazioni concordate con la redazione. Non sono accolte collaborazioni riguardanti libri non esistenti in redazione.

Nella foto: Carl Spitzweg, *Il topo di biblioteca (part.)*, Archiv für Kunst.

Adele Desideri, *La Figlia Della Memoria*, Moretti e Vitali 2016, pag. 165, € 15,00

Il nuovo libro di Adele Desideri, *La Figlia Della Memoria*, offre al lettore pagine di intense emozioni.

Andreina, la protagonista, ci conduce nei paesaggi dei luoghi geografici e interiori della sua infanzia, fino alla maturità. Torino e Milano, città dove risiede per via dei trasferimenti della famiglia; le origini toscane, descritte con maestria, gli avvenimenti inseriti in contesti storici, rappresentativi di trasformazioni epocali. Tanti i richiami alla guerra, al dopoguerra, all'Italia post-fascista, al padre sostenitore del Fascio, che evoca e fa cantare: "Faccetta neera/ bell'abissiiina/ aspetta e spera/ .../". L'autrice precisa: "Sono figlia del boom economico post bellico. La Seconda Guerra Mondiale non mi ha neppure sfiorata, se non attraverso le reminiscenze di mia madre...".

La narrazione attraversa l'Italia contadina; l'Italia delle metropoli, che si avvia verso il boom economico, il Sessantotto, gli anni di piombo. Adele Desideri mette in luce il potere delle istituzioni, le ingiustizie, le dinamiche familiari, i cambiamenti sociali e del linguaggio, i drammi di genere, gli abusi e i soprusi di una guerra tra le classi e tra i sessi, purtroppo ancora presenti nella società attuale. Ne viene fuori uno scavo profondo dentro la complessità del vissuto della protagonista, che si misura con la fragilità degli obbligati passaggi di crescita: da bambina alla quale nulla sfugge, da adolescente alla scoperta della propria sessualità o da giovane donna, che si muove con fatica, ma con coraggio, in un ambiente borghese, falso e talvolta bigotto, dal quale cerca di liberarsi. La differenza dei sessi viene intuita in famiglia, dove subirà una molestia non consumata, ma non dimenticata: "anche per ignorare, o per dimenticare, almeno a tratti, l'affetto di zio Zeno, che, a Torino, mi avvolgeva di cure e moine. Cure e moine spesso esagerate, forse eccessive: in certi momenti, mi inquietavano". Tra le figure familiari, la madre, importante, aristocratica, elegante, conflittualmente amata. Sono figure amate il padre e soprattutto i nonni materni che vivono in Toscana, a Valvole, dove la protagonista trascorre le lunghe vacanze dalla scuola.

A Valvole, condivide giochi ed emozioni con i cugini, vive i primi innamoramenti, scopre voci di campagna... risuonanti della parlata dialettale, lingua che la protagonista conosce bene e che ama, come voce inesauribile, presente: "Babbo e mamma parlavano un dialetto toscano crudo".

Le cose, gli oggetti, i luoghi, vanno custoditi, rinominati, e Adele Desideri lo fa come vocazione alla scrittura, ricca di *pàthos*, limpida, priva di tentennamenti, con il linguaggio del cuore. *Les Soeurs de la Trinité*, la scuola materna francese, frequentata dai bambini della borghesia torinese, sarà il luogo dove trascorrerà otto ore al giorno, muta, perché non comprende la *lingua*. La ritroveremo alle elementari, a Milano, in un altro istituto religioso; sensibile alla severità delle suore e *alla* prepotenza di qualche

coetanea, che sfiderà con audacia e intelligenza, per proteggere chi è più fragile o più sfortunata. A Milano, l'adolescenza e la giovinezza, i primi coinvolgimenti sessuali, amorosi. La ribellione. I tradimenti, le delusioni. Lo sconforto. Gli smarrimenti. Ma la vita, con i propri errori e con le cose buone, va vissuta fino in fondo. Doris Lessing, riaffermando un pensiero di Virginia Woolf, scrive: "Vivere era come stare dentro un involucro luminoso, mobile e guizzante come una fiammella di candela in mezzo a una corrente d'aria".

Andreina, fin dall'infanzia, grande lettrice di libri, da bambina aveva creduto di essere Amy, scoprirà, invece, indagando nelle profondità di se stessa, di essere Jo, l'altra protagonista di *Piccole donne*. Attenta ai diversi mondi che la circondano, coglie la complessità delle relazioni, e diventerà consapevole della differenza di genere, della sua appartenenza al genere femminile. La vita delle ragazze è un percorso difficile, delicato, da proteggere. Gli uomini amati dalla protagonista sono deludenti, pasticcioni, violenti, superficiali. Andreina, si riappacificherà con se stessa, consegnerà il plico delle sue memorie a don Bernardo, suo confessore e padre spirituale. Tra i tanti libri letti amati e citati, che l'hanno nutrita e formata nel suo percorso, a proposito de *Il Libro di Qoèlet* scrive: "mi induceva a riflettere. Tutto era vanità".

Andreina Maffei, al mondo fluttuante, illusorio, sceglierà di continuare la sua vita in un convento di clausura, dove la poesia dei mistici le resterà accanto: "Tu sei lo spazio / che l'esser mio circonda e in cui si cela. / se m'abbandoni cado .../".

Dal libro di Adele Desideri, colmo di riferimenti letterari e filosofici, a mio parere, arriva una verità riconoscibile, perché la storia di Andreina Maffei è parte della memoria collettiva, dove il "noi" dei personaggi è testimonianza della coralità di un'epoca.

Angela Passarello





TACCUINO

(a cura di Elide Giamporcaro)

LETTURE POETICHE

AL MUSEO DELLA MACCHINA DA SCRIVERE

MILANO, 2 marzo 2018. Leggerezza e profondità nella poesia femminile: Giulia Niccolai, Bianca Tarozzi, Milli Graffi, Giusi Drago, Antonella Doria, Angela Passarello.

Giulia Niccolai, nata a Milano, da madre americana e padre italiano, è fotografa, scrittrice in prosa e in versi, autrice di poesia visiva e fonetica, e traduttrice, in particolare di Gertrude Stein, Virginia Woolf, Patricia Highsmith. Delle sue numerose pubblicazioni ricordiamo: la raccolta di poesia visiva *Poema e Oggetto, Harry' Bar e altre poesie, Frisbees, Frisbees per la vecchiaia*.

Bianca Tarozzi, nata a Bologna, vive a Venezia. Ha insegnato letteratura angloamericana all'Università di Verona. Ha pubblicato importanti lavori scientifici nel suo campo di studi, ha tradotto molti poeti americani e inglesi, tra cui Elizabeth Bishop, Emily Dickinson. Tra le sue pubblicazioni: *Tre per dieci, Il teatro vivente, The Living Theater*.

Milli Graffi, è nata a Milano. Negli anni Sessanta ha partecipato ai maggiori festival europei di poesia sonora. Tra le composizioni pubblicate ricordiamo: “*Salnitro*”, “*Farfalla ronzar*”, “*Tralci*”. Ha insegnato nell'Università di Verona e all'Accademia Carrara di Bergamo. Come critico indaga sulle ragioni della poesia dei compagni di strada: Balestrini, Sanguineti, Spatola, Porta, Niccolai, Scialoja... Si è dedicata inoltre a studi sul non sense, sul comico e sui limerik di Edward Lear, sulle poesie di Palazzeschi, su Dario Fo e su Lewis Carroll, di cui ha tradotto “*Alice nel paese delle meraviglie*”, “*Attraverso lo specchio*”. Dirige tuttora “*Il Verri*”.

Giusi Drago, nata a Trento, vive a Milano. Nel 1995 ha vinto il Premio internazionale Eugenio Montale per la sezione inediti pubblicati da Scheiwiller. È stata direttrice della rivista “*Dialogica*”, semestrale di ricerca letteraria. Ha tradotto insieme a Dora Sassi, *L'Angelo della Finestra* di Gustav Meyrink e *È morto Tito* di Marica Bodrozic, per il quale ha ricevuto nel 2011 il Premio italo-tedesco per la traduzione letteraria. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *La pazienza della mano, Tempo negoziato...*

Antonella Doria, siciliana, vive fra Milano e la Liguria. Ha pubblicato: *Altreacque* (1998); *Mediterraneo* (2005); *Metro Polis* (2008); *Partecipa a parole in gioco* (2005). Ha curato *Poesia contro Guerra* (2000, 2007 aml) con nota di Dario Fo. Co-dirige la rivista di poesia *il Segnale*. È stata redattrice di “*In Oltre*”.

Angela Passarello, nata ad Agrigento, vive a Milano. Ha insegnato lingua francese nella scuola primaria. È stata co-fondatrice della rivista di poesia *Il Monte Analogico* e redattrice della rivista “*La Mosca di Milano*”. Ha fatto parte del gruppo poetico Le Melusine, Ha pubblicato la raccolta di racconti *Asina Pazza* (1997), le prose poetiche *Ananta dalle voci bianche* (2008), le raccolte poetiche la raccolta poetica *La carne dell'Angelo* (2002), *Piano Argento* (2015). Dipinge narrazioni su grandi tele.

PER LA GIORNATA DELLA POESIA – POETI LEGGONO POETI

PALERMO, 21 marzo. In occasione della **GIORNATA DELLA POESIA**, nello Spazio Cultura della Libreria Macaione di Via Marchese di Villabianca, lettura di testi dei poeti contemporanei *Corrado Calabrò, Livia Candiani, Nino De Vita, Elio Giunta, Vivian Lamarque, Tony Harrison, Ferdinando Lena, Dante Maffia, Elio Pecora, Tommaso Romano, Giovanna Rosadini, Emilio Paolo Taormina, Francesco Tomada, Lucio Zinna*. Le poesie dei menzionati autori sono state lette dai poeti palermitani Anna M. Bonfiglio, Daita Martinez, Antonio Schiera, Gino Pantaleone, Nicola Romano, Francesca Luzzio, Guglielmo Peralta, Patrizia Pitruzzella, Franca Alaimo, Camillo Palmeri, Biagio Balistreri, Gabriella Maggio, Alfredo Sant'Angelo, Luigi Pio Carmina, Emanuele Drago. Appare alto il gesto compiuto da questi poeti nel voler rendere omaggio a poeti loro contemporanei, chiedendone metaforicamente "scusa al Sig. Leopardi", come simpaticamente si legge in una locandina della manifestazione.

TERRITORI DELLA PAROLA /PERCORSI DI SCRITTURA

SIENA 27 APRILE 2018 .L'Associazione Culturale «*la collina*», in collaborazione con il «*Bar Il Palio*», l'Associazione «*Accademia Culturale di Siena*» e la Rivista informatica multi-disciplinare «*Alterità*», hanno organizzato la presentazione del **Libro: AA.VV., «Territori della Parola. Percorsi di Scrittura 2016-2017»**, pubblicato dall'Associazione Culturale «*la collina*» (Siena, 2017), che si è svolta **nei locali del «Bar Il Palio»** in Piazza Il Campo. Sono intervenuti: **Luisa Dallai** (Associazione Culturale «*la collina*»), **Luca Giglioni** (Associazione «*Accademia Culturale di Siena*»), **Domenico Musco'** (Curatore editoriale del libro: AA.VV., «*Territori della Parola 2016-2017*»).

L'Associazione Culturale «*la collina*» (Siena), con il **Patrocinio** della **Provincia di Siena**, ha **pubblicato** il nuovo **Bando** della **Quarta edizione** del **Concorso** di Letteratura e Fotografia «**TERRITORI della PAROLA. Percorsi di Scrittura e Immagine**» (Siena, 2018-2019), dedicata ai **Beni culturali**, ai **Beni ambientali** dei nostri **Territori** (senesi, toscani e italiani) e ai **Beni digitali** del **Web** mediante la **scrittura creativa e la ricerca fotografica** in quanto strumenti d'espressione degli elementi di valore dei nostri **Territori** quotidiani. Alla **Quarta edizione** del **Concorso «TERRITORI della PAROLA»** si possono presentare **testi inediti in solo lingua italiana** (Racconti, Poesie, Opere teatrali in prosa, Saggi di tutte le tipologie) e **Fotografie inedite**, nelle rispettive **Sezioni** di: «**Narrativa**»; «**Poesia**»; «**Teatro**», «**Saggistica**», «**Territori DONNA**», «**Territori INTERNET**», «**Territori FOTOGRAFIA**» e «**Tema libero**». Si possono presentare **testi di varie dimensioni** (ossia: numero di battute) **in relazione alle esigenze del candidato** (in merito si veda l'Articolo 3 del **Bando 2018** del Concorso). Possono partecipare **tutti i cittadini** (italiani e stranieri) **di tutte le età e di tutte le professioni**.

Il **Premio** per i **vincitori** della **Quarta edizione Concorso «TERRITORI della PAROLA»** è la **Pubblicazione** dei loro **Testi e Fotografie** in un **Libro** (eBook). Le **Domande di partecipazione** alla **Quarta edizione** del **Concorso «TERRITORI della PAROLA»** devono essere inviate alla seguente **e-mail**: concorso_territoridellaparola@yahoo.it entro il **30 settembre 2018**. Tutti i **Soci 2018**

dell'Associazione Culturale «**la collina**» usufruiscono di agevolazioni per la **partecipazione** alla **Quarta edizione** del **Concorso «TERRITORI della PAROLA»**. Per conoscere le specifiche **modalità di partecipazione** alla **Quarta edizione** del **Concorso «TERRITORI della PAROLA»** si legga il **Bando integrale** e i **3 Moduli** (Domanda di candidatura, Originalità delle opere, Scheda per le fotografie), scaricabili dall'**Homepage** del sito internet: **www.sienanatura.net**, Il **Bando** e i **Moduli** si possono anche **richiedere scrivendo un'e-mail** all'Associazione Culturale «**la collina**»: **la_collina@yahoo.it**.

OMAGGIO AL POETA LUCIO ZINNA

SANTA FLAVIA (Palermo), 9 marzo 2018. Il Centro Studi Angelo Fiore, presieduto da Giuseppe Pagano, in collaborazione con il Comune di Santa Flavia e l'Associazione Culturale "Giuseppe Bagnera" di Bagheria, hanno organizzato nella Sala Basile di Villa Filangieri, sede del Comune, una serata in "Omaggio al poeta Lucio Zinna". Hanno tenuto relazioni Elio Giunta, Tommaso Romano, Biagio Balistreri. Recita di poesie di Daita Martinez. Ha coordinato i lavori Maurizio Padovano. A conclusione della serata, è intervenuto il poeta, a cui l'Assessore alla Cultura del Comune ha consegnato una targa ricordo.

INCONTRO CON FEDERICA MARCUZ



CORDOVADO (Pordenone).

Il Gruppo Lettori Junior della Biblioteca Civica di Cordovado, in collaborazione con il Circolo Culturale 'Gino Bozza', ha organizzato il 22 febbraio 2018 un incontro con la giovane Federica Marcuz, che ha già all'attivo la pubblicazione di due libri: "Un fratellino straordinario" dedicato al suo amato cagnolino Willy, e "Gingerbelle", giallo con protagoniste due adolescenti ambientato a New York. Federica Marcuz frequenta la seconda media nel vicino Veneto, è un'appassionata lettrice,

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Repertorio bibliografico per autori

L'invio di volumi (sottoposti al vaglio della redazione) non comporta l'inserimento in questa sezione; i libri segnalati possano essere trattati in altre sezioni, in contemporanea o in successive dispense. Non si segnalano libri in edizione digitale o cartacea inviati in riproduzione pdf.



LEGENDA: (a) *attualità*; (afm) *aforismi e massime*; (apf) *arti plastiche e figurative*; (b) *biografie, autobiografie, memoriali, epistolari*; (m) *musica*; (n) *narrativa*; (p) *poesia*; (s) *saggistica*; (t) *teatro*; (v) *varia*; s.d. *senza data*; s.i.p. *senza indicazione di prezzo*; f. c. *fuori commercio*.



ANSELMI Francesca, *Il tempo delle parole*, Prefazione di Antonella Pierangeli, Cazebo Editore, Firenze 2018, pp. 60, s. i. p., (p.).

ARNONE Vincenzo, *Le voci del borgo*, Prefazione di Sergio Givone, Messaggero Edizioni Padova 2017, pp. 110, € 10,00, (p.).

ASSINI Adriana, *Agnese, una Visconti*, Scrittura & Scritture Editore, Napoli 2018, pp. 328, € 14,50, (n.).

BARACCI Giulio Piero, PACI Gabriella, PINTO Barbara, *Territori della Parola – Percorsi di scrittura –*, a cura di Domenico Muscò, Terza edizione, La Collina, Siena 2016-2017, pp. 44, s. i. p., (n.).

CAMPEGIANI Franco, *Ribaltamenti – Democrazia dell'archè e assolutismi della Dea ragione*, – Prefazione di Nazario Pardini, Devid and Matthaus, Serrungarina 2017, pp. 174, € 14,90 (s.).

CAPUOZZO Toni, *La culla del terrore. L'odio in nome di Allah diventa Stato*, Disegni di Armando Miron Polacco, Signs Books, pp. 98, €20,00 (a)

LUCCIOLA Simone, *View-Master*, con una nota di Rodolfo Di Biasio, Ghenomena Edizioni, Formia 2018, pp. 54, € 8,00, (p.).

PAGNANELLI Remo, *Quasi un consuntivo(1975-1987)*, a cura di Daniela Marcheschi, Donzelli Editore, Roma 2017, pp. 160, € 15,00, (p.).

PASCARELLA CESARE, *La scoperta dell'America*, La Linea dell'equatore Edizioni, Roma 2017, pp. 56, s. i. p., (p.).

PIZZI Marina, *Miserere asfalto, (afasie dell'attitudine) 2007-2017*, La Linea dell'equatore Edizioni, Roma 2017, pp. 132, s. i. p., (a.).

ROMANO Nicola, *D'un continuo trambusto*, Prefazione di Roberto Deidier, Passigli Editore, 2018, pp. 120, € 15,00, (p.).

ROMANO Nicola, *Luna Menguante*, Traduzione di Carlos Vitale, Peccata Minuta Editore, Barcellona 2018, pp. 120, € 9,00, (p.).

ROMANO Tommaso, *Miniature per l'arca*, CO.S.MOS, San Cipirrello 2017, pp. 182, s. i. p., (s.).

ROMANO Tommaso, *Un regalo bellissimo*, All'Insegna dell'Ippogrifo, San Cipirrello, s.d. [2017], pp. 16, s. i. p., (p.).

ROVERSI Roberto, *Gliòmmeri*, Presentazione Antonio Bagnoli, La Linea dell'equatore Edizioni, Roma 2017, pp. 44, s. i. p. (p.).

RUSSELL Peter, *Le poesie di Manuela*, a cura di Sara Russell e Leonello Rabatti, Traduzione Peter e Peter George Russell con revisione di Sara Russell, La Linea dell'equatore Edizioni, Roma 2017, pp. 44, s. i. p. (p.).

SPAGNUOLO Antonio, *Canzoniere dell'assenza*, Prefazione di Silvio Perrella, Kairos Edizioni, Napoli 2018, pp. 92, € 12,00 (p.).



* I “Quaderni di arenaria” compongono una collana di volumi monografici o collettivi di letteratura moderna e contemporanea. È un’iniziativa culturale senza fine di lucro, come è gratuita la collaborazione e ogni prestazione personale, affidata a mero volontariato. Trattasi di un mezzo destinato, oltre alla proposta di nuovi testi, alla critica e all’aggiornamento, senza alcun condizionamento di natura ideologica o da parte del mercato librario.

* I quaderni non sono una pubblicazione periodica; non hanno periodicità prefissata; non possono essere considerati prodotto editoriale ai sensi della L. n° 62 del 7.3.2001.

* Alcune illustrazioni utilizzate possono essere tratte da Internet, benché si operi in modo da evitarle. I loro autori possono, se lo ritengono, richiedere più adeguate precisazioni o la loro cancellazione.

* * Le nostre informative, di carattere saltuario, riguardano esclusivamente ambiti o eventi culturali. Non contengono pubblicità di alcun tipo. Non sono da considerare *spamming* in quanto è prevista la possibilità di rispondere e di essere cancellati. Sono inviate a coloro che ne facciano richiesta o abbiano già avuto contatti con noi, o avanzandone proposta a indirizzi di posta elettronica di persone note negli ambienti artistici e letterari. I dati sono trattati secondo le vigenti norme sulla riservatezza e aggiornati sulla base del Regolamento UE 679/2016 (GDPR), non forniti ad alcuno per nessun motivo e se ne assicura la massima riservatezza, la custodia e la non divulgazione. I destinatari ricevono i messaggi in copia nascosta.

Chi non volesse più ricevere nostre comunicazioni può inviare in qualsiasi momento un messaggio indirizzato a info@quadernidiarenaria.it, oggetto: CANCELLAMI e l’indirizzo da cancellare, con immediata rimozione. La mancata richiesta in tal senso s’intende come conferma alla spedizione delle nostre comunicazioni.

Vol. 14°

Maggio 2018

Chiuso in redazione

25 maggio 2018



Titos Patrikios
(foto da fr. wikipedia. org)

QUANDO PARLANO

**Quando parlano nei caffè
di amore e di libertà e di cose simili
come puoi dirgli del frantumato amore
che resiste anche nella segregazione,
come dirgli della giustizia che si costruisce nel caos
di migliaia di oltraggi e di violazioni,
come dirgli della libertà che si guadagna solo
dal fondo di soffocanti celle di sicurezza
che imprigionano ogni ora della nostra vita...**

Titos Patrikios

Traduzione dal neogreco di Tino Sangiglio

Da: Tino Sangiglio: "Poesia greca contemporanea. Considerazioni e testi", Comune di Trieste, Assessorato alla Cultura, 2000.

Quaderni di arenaria

Collana di quaderni
monografici e collettivi
di letteratura moderna
e contemporanea



Nuova serie
Volume quattordicesimo

Testi di:

Anna Maria Bonfiglio / Marina Caracciolo / Pietro Cimatti / Carmen De Stasio / Francesco Leonetti / Elia Malagò / Angela Passarello / Salvatore Sblando / Angelo Scandurra / Francesca Simonetti / Emilio Paolo Taormina / Guido Zavanone / Lucio Zinna

